Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

95184

HERCOLE
IN BIVIO
Comedia
DEL SIG. DON DOMITIO
Chamerota da Grauina.

Nouamente corretta, e ristampata.

In Venetia, Presso Antonio Turini 1615.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
MILANO
R. DRAMM.
6417

A GIOVANI VIRTVOSI,

D. Domitio Chamerota.

Vscita fuori (come odo) senza mia licenza, e saputa la Comedia d'Hercole, da me molti anni sono in Ottaua rima composta per passatempo di qual che hora de' caldi estiui, e per esfercitio de' giouani Virtuosi. Insieme con la latina in verso comico degna d'esser letta da ogni studioso della lingua latina, come esfemplare di virtù morali, & incita mẽto de' gẽtilhuomini ad imitarla. Hora perche nõ vadano elle vagãdo ò nemẽdate, ò scorrette, hauendole à ristampare, oue di Virtù si tratta, à niuno pareuami meglio, che à giouani Virtuosi di douerle dedicare: i quali con l'aiuto loro sprezzando i vezzosi diletti

de la Voluttà, che à manifesti pre cipitij conducono l'huomo, al malageuole monte de la Virtù peruenghino, oue ogni bene si possiede; accettatele vi prego con quell'animo con il quale vi si dona. E se qualche Zoilo, ò Momo vi opponesse, che sciolti denno essere i versi de le Comedie, (de i quali l'inuentore ne fù il Trissino) come quelli che corrispondo no meglio à li iambi nel latino, & hanno grande somiglianza cõ la sciolta fauella, la quale somiglianza deue sempre seruarsi nel le scene; ditegli, che tutto è vero: ma con tutto ciò, se hanno ad essere legati i versi, le terze rime so no buone, e le ottaue; lequali pro nuuciate che sono da recitanti con i suoi ponti pause, e come, corrispondono elle ancora à la sciolta fauella, gli animi si addolciscono, & attendendo à le accadenze, souente più attenti ne dinengono. State sani.

Per-

Persone che interuengono nella Comedia.

PROLOGO.

Hercole, Ificlo] fratelli.
Paggio d'Ificlo.
Iride, Ambasciatrice di Giunone
Voluttà, Dea del piacere.
Virtù Dea.
Cupidine, Dio d'Amore.
Filosono.
Pluto, Dio delle ricchezze.
Anfitrione Rè di Thebe, Padre d'Hercole.
Alcmena moglie d'Anfitrione, madre d'Hercole.
Simone ricco auaro.
Filippide, giouane innamorato.

La Scena è Thebe.

HERCOLE IN BIVIO

Comedia

DEL SIG. D. DOMITIO CHAMEROTA DA GRAVINA.

PROLOGO.

Ddio vi ſalui Signori Illuſtriſſimi,
Saluto voi Cittadini nobili,
Saluto tutto l'honorato popolo.
Quanti quì ſete vi ſaluto, e all'ultimo
Saluto quanti poi vi ſopragiungono,
Ad alcuni Poemi vecchi guſtano
Si come i vini, ed altri per contrario
Amano molto più la noua fauola,
Come le caſe noue che le vetere,
Si che non ſi compiace à tutti gli huomini
Con vn Poema nuouo ò con vetuſtolo.

Ma io che cerco à tutti dar ſolatio,
Ed à neſſuno diſpiacer quì, eccoui
Inſieme nuoua, e vecchia vna Comedia.
Come vecchia? perche qual coſa d'Hercole
L'antichità più antica honora, e reputa?
Come nuoua? perche queſti preteriti
Giorni è ſtata compoſta à voi queſt'opera,
Hor dirò l'argomento ogn'uno aſcoltimi.
Paſſando Hercole gli anni de l'infantia,
Venne à l'etade de l'adoleſcentia,
E ſolo ſe ne và in ſolitudine
Pe'l ſuo dubbio poter meglio riſoluere
S'à la virtù ò voluttade cedere
Debba la vita ſua, e mentre rumina
Ciò con la mente, ecco nel boſco ch'Iſiclo
Suo fratello lo troua, e ſeco diſputa.
E Giunone ch'ad Hercol'haue inuidia
Che gli và preparata tanta gloria;
Manda la ſua ambaſciatrice Iride,
Che con inganni in ogni modo inducere
Debba la voluttà, Pluto, e Cupidine,
E d'Hercole e' parenti à far che'l giouane
Di ſeguir la virtù l'animo reuochi.
Le Dee nemiche l'impreſa cominciano,
Che la virtù dal dritto, e poi dal latere
La voluttà ſiniſtro lo ſtraſcinano,
E che ſia ſuo l'una, e l'altra vantaſi.
Vdita la tenzone, Hercole abbracciaſi
Con la virtù, e ſcaccia con ingiurie
La Voluttà, la quale tant'opprobrio
Non potendo ſoffrir, toſto con lagrime
Scongiura Pluto, ed il figliuol di Venere
Che l'uno, e l'altro queſta ingiuria vendichi

Con l'oro quello, e questo con i spicoli.
Ma la virtù conosce queste trappole,
E mena al suo palagio Hercole impubero.
Hor mentre s'apparecchiano d'ascendere,
Ecco la madre con le sue lacrimule
Con quali Irride accende i Veneficij.
Ma tutte queste cose in vano tentano,
Perche salendo al monte Hercole intrepido
De la virtù, di là come da specola
Vede di voluttà, e di Cupidine,
Di Pluto gli falsi doni ignobili,
E di virtù acquista i doni lepidi.
Hò detto assai, e credo che piaciutoui
Sia l'argomento de la nostra fauola
Se'l vostro fronte allegro non ingannami.
Ma più vi piacerà se fino à l'ultimo
Attenti ascoltarete: In tanto pregaui
Nostro poeta, che ciascuno fingasi
C'hoggi questa città non sia più Napoli,
Ne voi Napolitani: e ogn'uno credasi,
Che la Città sia Thebe per tre horule,
E voi Thebani. Horsù le vostre auricole,
E gli occhi insieme insieme accommodateui.
State si cheti che n'uno strepito
S'oda con tosse, sputo, e molto ridere.
I recitanti à dire s'apparecchiano,
E che me n'entri dentro forsi aspettano.

Peregrino. Fabritio.

P. *DIO mi la mandi buona, che son certo ò di non hauer luoco nella Comedia; ò hauerlo, ma incommodo, e non senza qualche briga.* F. *Sarà meglio non andarui Peregrino, perche dicono esserui colà tanta gente concorsa, che i luochi sono pieni per tutto sì, che vn grano d'aneto non vi cape, e Zuffe, e sciarre non vi mancheranno.* P. *Ancor ch'io fossi certo di tornare à casa col caporotto, bisogna ch'io vada perche intendo, che la cosa è bella, me ne vò, ch'è già vicino a cominciarsi il Prologo.*

Prologo. Peregrino.

P. *AD vos poeta iussit me primum egredi*
Quos ipse) nostrũ ut officiũ est orẽbreui
Qui spectaturi adsitis æquo, & toto animo.
Equidem ego sum de vestra beneuolentia
Iam pridem certus adeo: sed laudabile est
Simulare quæ minus placent, & placent
Probare. Contẽptus humilitate animi parit.
Virtutis incitamentum ipsa gloria est.
Sed quis per hoc proscenium affectat viam?
Descende. Per. *Dio mi la mandi buona.*
Non mi cacciar ti prego:
Ti prego non mi cacciar cortese giouane.
Prol. *Loquitur hetrusca lingua, latina ignorat.*
Per. *Certo ignorante son'io, e non intendo*
Il tuo parlar per lettere ma,
Se Dio ti guardi, e ti mantenga sano

Il corpo tutto di dentro, e di fuore,
Ditemi se voi sete ciurmatore,
Pedagogo, Histrione, ò Cortegiano?
Prol. *Quid hic agendum, quidue dicendũ foret*
Processeram dicturus, at nostro hospiti
Dum vellicatim singula requirit, modo
Dicam omnia, vt super esse iam possit nihil
Prascisse quod vos deceat, sed Italicè
Huic vt morem geram. Vos ignoscite.
Quòd si placere hæc ipsa non possunt, tamen
Placeat placendi studium, adeste, atrendite.
Per. *Parli in Tedesco, ouero in Catalano?*
Sei auocato, giudice, ò dottore?
Sareste voi spione, ò imbasciatore
Del Sofi, del gran Turco, ò del Soldano?
Prol. *Io son qual sete voi Italiano,*
Vscito quà di fuori à fare il Prologo
Per seruir tutti come vuol mio debito.
Ma tu, come con tanta confidentia
Quà vieni à disturbar gli nostri essordij?
Scend'in buon'hora tua. Per. *Nõ tãta colera*
Ch'io hò sentito dirsi per prouerbio
Più, e più volte: Doue la modestia
Niente ti val, souente vsa l'audacia.
Prol. *Parla meglio se vuoi, che troppo erronico*
Fin'hora è il tuo parlar, e però pregoti,
Non ti far trasportar dal cuor fanatico.
Hora che vuoi? hai tu qualche negotio
Qui da spedir? non dimorar, spediscelo.
Lascia per cortesia il nostro talamo,
Ch'à recitanti sia spedito, e bero.
Sù scendi quanto prima, scendi subito.
Per. *Vna parola solamente ascoltami.*

Prol.

Pr. *Dilla, ma scẽdi.* P. *O Dio, com'è implacabile*
Quest'huomo. Hò vdito dir ch'una Tragedia
Qui si farà, quanto l'udir dilettami,
Dir non potrei, se nò che volsi correre
Per giunger presto, e al corso fui precipite
E cadei sì, che ancor mi duole il cubito.
Con tutto il correr mio, ecco che d'huomini
Ogni cantone è pieno: e à pena trouasi
Nè di stare, ò sedere vno stretl'angolo.
Io che son di veder bramoso, ingegnomi
Di procacciarmi luoco: qui ritrouolo,
Di qui non mi cacciar giouan'amabile.
Prol. *Di quì securamente hor hora partiti.*
Scendi veloce che nulla Tragedia
S'haurà da recitar. P. *Sarà qualch'Egloga?*
Prol. *Nò, e però potrai lieto descendere.*
Per. *Ferma, forsi sarà qualche Dialogo,*
Prol. *Nò, s'altro non vuoi, descendi, e vattene.*
Per. *Oime, s'io l'indouino: è qualche Satira?*
Prol. *Che Satira: in teatro credi i vitij*
S'hanno à biasmare? tu se troppo semplice
Per. *Che sarà mai? sarà Tragicomedia?*
Prol. *Amico sei di Plauto, pensi che ritirmi*
Per Scene, altri di questi non si trouino?
Hor più non c'impedir, scendi car'hospite.
Per. *Chi indouinar gli può? ne anco Apolline*
Credo ne sà dir più, sarà bucolica?
Prol. *Habbiamo altro da far, che buoi, e pecore*
Ne le campagne, ò ne le selue pascere.
Per. *Non ne sarebbe indouinar più Delia.*
Sono Iambi, Elegie, Versi Memij,
O Ditirambi? son Sesquipedalij?
E chi può dir quel ch'è Poeta sognano

Quand'han beuuto, e ſotto l'ombra dormono

Prol. *Di buona tempra ſei, buona memoria*
Tu hai à dire i nomi de le fauole.
M'ancor la noſtra non dicesti. Per. **Dillami**

Prol. *Te ne ricorderai il capo grattati.*

Per. *Aa, hor mi ſouuiene, ell'è Comedia?*

Prol. *L'indouinaſti al fine, altro non cagliati,*
Scendi, ed ir te ne puoi à tuo bel placito.

Per. *Ah giouane gentil ſarai ſi rigido.*
Che à chi ti prega manſueto, ed humile
Quattro parole nõ uorrai riſpondere? (dami,

Prol. *Dimãda, e ſia quì fine.* P. *In queſto aggra*
Dimm'in vn tratto, che ſarà queſt'opera
Che s'appreſenta; e à che fin ſi recita.
E s'io dimando aſſai non mi riprendere.

Prol. *E curioſo ſei troppo, e ſollecito,*
Ond'io gran faſcio in picciol velo ſtringoti
Alzami in tãto il ciglio; e attento aſcoltami
Tu dei ſapere che l'anno preterito
Quando quì fù che la noſtra academia
Con lode grande recitò l'Euſtachio,
Materia à tutti grata, e giocondiſſima,
Di ſoldati ripiena, e furor bellico,
Tutta in modo di dir tumultuario,
Oue in Marte, ed in armi era'l negotio.
L'euento parue fù quaſi incredibile,
E fuora d'ogni credere de gli huomini.
Perch'el gran Sire, e Capitano Euſtachio
La moglie che perdè con i cariſſimi
Già diſperati figli, in vn medeſimo
Luoco inſieme gli troua con gran giubilo,
Doppo che de' nemici hebbe vittoria.
Tanto l'humane coſe ſono inſtabili.

Per.

Per. *Fu bello l'argomento dell'hiſtoria*
Allegro inſieme inſieme, e miſerabile,
Che hà poter di far pietoſo vn'aſpide,
In tanto che à penſarui il cuor diuidemi,
E cocenti ſoſpir dal petto elicemi.
Hor ſe dal cielo gratie abondanti piouano
Sopra l'anima tua, dimmi di gratia,
A che fine ſi moſtra Hercole in Biuio?

Prol. *In tre parole ti ſpediſco, e partiti.*
Hoggi ſi fà queſt'atto à tal propoſito,
Che ciaſcuno di queſti adoleſcentuli
Paſſati gli anni della loro infantia,
Con Hercole ne vada in ſolitudine (colà:
Pe'l ſuo dubio poter meglio riſoluere, &c. fin
E di virtù acquiſta i doni lepidi.
Come di ſopra nel primo Prologo.

Per. *E bello l'argomento della fauola.*

Prol. *Tu hai ſentito il tutto; hora ritirati.*

Per. *Di modeſtia cred'io paſſai i termini,*
Perdon ti chieggio, e vn tal fauore fattomi
M'hà ſi legato, che ſommo riputolo,
E te ne rendo più di mille gratie.
Tacer vorrei, ma il gran deſir m'inanima,
Ch'i'pur te'l dica ò dolce amico affabile,
Solo di quello cantocel contentami.
Solo ſtarò che non mi vinca il Tedio
Di ſoſtener qualcuno ſopra gli homeri.
E queſta gratia a grand'honor la reputo.

Prol. *Sia fatto, entra pur dentro.* Per. *Vi ringra*
E vi bacio le mani nobiliſſime (tio
Degno ſei certo tu di ſempre viuere.

Prol. *Vedeſte voi ceruello più fantaſtico?*
Gli hò detto fino à l'ultime minutie.

Nè al-

Nè altro à dir mi resta, che piacintoui
Credo sia l'argomento de la fauola,
Se'l vostro fronte allegro non ingannami, &c.
Come di sopsa nel primo Prologo fin'al fine.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

HERCOLE.

FIn quando (ahi lasso) con noiose cure
Questo misero cor si rode, e lima?
Fin quando và per colli, e per pianure
Il desuiato piè, nè sò in qual clima?
Eccomi frà due strade, ambe secure
Se sono elle, fò dubbio a la mia stima
Oue'l piè volga, e da quel dia di piglio,
In questo biuio son fuor di consiglio.
Veggio la via sinistra, oue la rosa
Nel verde suo campeggia vaga, e bella.
Quiui la Palma non si vede ascosa,
L'alloro, e l'amenissima mortella.
E d'ogni fiore adorna, e spatiosa
Ruscelli versa in questa parte, e'n quella
E con quel fiore l'occhio ancor si pasce
De la vista del frutto ch'indi nasce.
Veggio la dritta via erma, e superba
Chiusa di sassi a piè d'un'aspro monte.
Spinosa tutta, senza fiori, ed herba,
Senza sol, senza luce, e senza fonte.
Ogni fiera mi par ch'iui si serba,
C'hà di uorar le voglie ardite, e pronte,

Sepolta

Sepolta fra dirupi, e fra ruine,
Fra bronchi, pruni, ortiche, sterpi, e spine.
Di voluttà la prima, e la seconda
Strada è de la Virtù, oue m'inuio?
Per la ne l'Oriente; e'n qua m'affonda
Ne l'Occidente l'andar dubbio mio.
Io sò ch'è vn sommo ben, che fà gioconda
L'alma, e contenta tutto il mio desio;
E sò ch'uno è il sentier di gire à quello,
Ma non sò s'egli è brutto, ò s'egli è bello.
Questo solo pensier m'affligge, e preme;
Questo solo fa guerra a la mia mente,
Talche dormir l'occhio non può, ma geme;
E notte, e giorno fa l'alma dolente.
Onde viurò nel bosco sol di speme,
Bramoso d'acquetar l'animo ardente.
Dunque sotto quest'arbore posarmi
Voglio, e nel dubbio stato consigliarmi.

SCENA II.

Ificlo. Paggio.

Ifi. *HErcole mio fratello son tre giorni*
E fuor di casa non si troua ancora.
Sollecito si cerca oue soggiorni,
Se fra parenti, ò amici sa dimora.
Per le vie, per le piazze, e per contorni
Cercasi, e ne le scuole, dentro, e fuore.
Nessun sa doue sia forse lo sanno
Le due quercie, che a quel bosco stanno.
Forse che per veder paesi, e Regni,

A vele

A vele si fidò veloci, e belle.
Curioso veder diuersi i segni,
Diuersi riti, ed habiti, e fauelle.
O se vele non volle remi, e legni,
Ne va per terra in queste parti, e'n quelle.
Acciò gli gioua poi narrare altrui
Le nouità vedute, e dir: Vi fui.
Forse che per fuggir gli humani aspetti,
S'appiatta in queste selue sotto vn faggio.
E che lasciati habbia è paterni tetti,
Schifo homai di cittadi, e di villaggio.
Quiui conuien che'l mio garzone aspetti,
Se l'ha trouato in luogo ermo, e seluaggio,
Che perciò l'hò mandato presso al monte.
Ma ecco viene: anhela, e suda i fronte.
O la, che noua rechi? P. *Non al tutto*
Mala signor, ma fa ch'i pria respiri.
Ifi. *Aspetto. Ma starò forse quì tutto*
Hoggi da te pendente? sù, che miri?
Comincierai pur hora? e pur asciutto
E'l volto; e posto hai fine a gli sospiri,
Horsù non tardar più; comincia, hai visto
Hercole in qualche luogo ò lieto, ò tristo?
P. *Io certo, io padrone, io me ne giua:*
Ma tua mercè signor posarmi chero.
Che mal suo grado il piè qua lasso arriua
Cercando in poggi, e valli ogni sentiero.
Per luoghi ou'ombra altrui non adpariua
La notte andai, e'l dì seguente intiero:
Di sù, di già camino, a l'aer cieco,
Tanto che mi ritrouo in vno speco.
Erro tutta la notte, e tutto il giorno
In vano senza consiglio, e senza guida.

Ed hora

Ed hora quando il sol dal carro intorno
Scioglie i corsieri, e in grẽbo al mar s'annida
Eccomi di sudore, e polue adorno,
Dia mia stanchezza testimonia fida.
Ifi. *Non temer, posarai al caro letto;*
Hor sodisfammi, e di quel che t'hò detto.
P. *Hercole non hò uisto; e con gran cura*
Il cerco, ma trouai quiui un pastore,
Che dice; ne le selue a la uerdura
Vn giouane hò ueduto di ualore.
Parla con suoi pensieri, e ueste oscura
(Lunga però) lo copre tutto fuore.
Leggiadro ha il uolto, ed ha le chiome bionde
Ifi. *Hercole certo è questo che s'asconde.*
P. *Ah? chi sotto quell'arbore soletto,*
Siede, e pensoso stà col capo basso?
Hercole è forsi? Ifi. *Hercole'è, che nel petto*
Noiose cure asconde afflitto, e lasso.
P. *Vedi ch'à la sinistra sdegnosetto*
La guãcia appoggia, e poi rassembra vn sasso.
Ifi. *Hor con la destra si percuote il fianco,*
P. *Conta co' diti, e poi sospira stanco.*
Vedilo come stà dolente assiso,
Che par ch'occhio non batta, e che no spiri.
Tanto profondo è'l suo pensier, che fiso
Stà tutto, e intento à suoi alti desiri.
Ifi. *Ma se non fallo, par dimostri in viso*
Affetti hora che brami, hor che s'adiri.
P. *Par segna il nobil volto, hora dolore,*
Hora sdegno rabbioso, ed hora amore.
Ifi. *Di quà, di là s'aggira, e mai riposo*
Ritroua sù quell'herbe tenerelle.
E seco stà romito, e dispettoso,

E par

E par seco ragioni, e che fauelle.
P. *Sù la man languidetta il sospiroso*
Volto appoggia, e poi china le sue stelle.
Non sò se pianga ò nò; ben corrisponde
Penso a quel par di fuor quel che s'asconde.
Ifi. *Sopra'l braccio sinistro il capo infesto*
Di nuouo appoggia lasso, e par che dorma.
Che deggio fare? accostarommi, e'l desto?
O aspetto fin ch'ei prende vn'altra forma?
P. *Meglio sarebbe credo; che molesto*
Gli saresti; ma quì tu ferma l'orma
E cheto aspetta: e quando il sonno scaccia,
A lui t'appressa, e'l tuo fratello abbraccia.

SCENA III.

Hercole. Ificlo. Paggio.

O *Doglia, ò doglia.* Ifi. *in sogno ancor vanegia*
E sembra vn fuor sennato, che vuol dire
H. *Virtù non sò come soffrire io deggia*
Tue fatiche moleste al mio desire.
Ifi. *Con chi fauella, e'n che fatiche ondeggia?*
H. *Voluttà temo i vezzi tuoi seguire,*
Ifi. *Che vezzi teme? nuouo amore il petto*
Forse gl'ingombra, e'l dà pena, e diletto?
Siagli pur molesto, io vò destarlo
Senza più porre induggio a questo effetto.
Così da lui saprò quando gli parlo,
Che fantasma gli opprime l'intelleto.
Hercole olà. Hercole. H. *In vano a farlo*
M'alletti Voluttà, già ti l'hò detto.

Ifi. Ri-

Ifi. *Rispondi Hercole ad Ificlo, che t'ama,*
Ed è la terza volta che ti chiama.
Ei non risponde, io di chiamar son lasso.
Grida garzone tu quanto puoi forte.
Suelli la chioma, & a l'orecchio basso
Chinati, e chiama. P. *Hercole, ahi dura sorte.*
Hercole, olà. Hercole, pure vn sasso
Risposto haurebbe. Hercole. H. *Mala morte*
Ti diano gli Dei, che m'hai chiamato
Da così dolce sogno, e così grato.
Di piaga mortalissima tuo cuore
Piagato veggia, e'l braccio e'l capo mozzo.
Perche suegliato m'hai traditore?
Col parlar versi sangue, e col singhiozzo.
Smembrato resti in pezzi qui di fuore,
Di sangue, e di pallor liuido, e sozzo.
M'hai rotto il sonno, e pur mi guati, e miri?
E pur dinanzi gli occhi mi t'aggiri.
P. *Odi tu le bestemmie? lo diss'io?*
Ifi. *Perdonagli fratello, Ificlo i'sono.*
Che tre giorni ti cerco, se per Dio
Trouar ti possa in luogo ò tristo, ò buono.
Com'hor ti veggio in questo boscorio?
(Tu scostati garzon mentre ragiono.)
Dimmi s'amor ti strugge come suole?
Picciola nebbia a l'apparir del sole?
Dimmi se qualche leggiadretto volto
Ti rode il petto, e son per darti aiuto.
Ch'a la tenera età tua non è tolto
L'amare; e l'hò a mie spese conosciuto.
H. *Ahi ch'al mio core altro pensier sepolto,*
Che di Venere stammi. Ifi. *Hai forse hauuto*
In casa qualche oltraggio? e se'n ciò sono

Colpa,

Colpa, chieggio pietà, non che perdono.
P. A a'che colpa dice? H. nessun'onta
Io d'altri, nè da te mai riceuei,
Ifi. Dunque cicche si sia tu mi racconta.
Non ti celar da me, che dir me'l dei.
Tua visione in sogno dimmi pronta.
H. Dirolla a te, che tu fratel mi sei.
Fù con le Dee la visione Ifi. quali?
H. Con la virtù, e Voluttà immortali.
Ifi. Come belle comparuero, e che vesta
Era de l'una, e l'altra. H. bella molto.
Ha la Virtù leggiadra faccia, honesta,
Senza fuoco; e veniisti ha gli occhi in volto.
In tutto il corpo ell'è più che modesta.
Il manto è bianco panno. P. come occolto
Niente esser può, deh come questi sanno,
Ch'io loro habbia rubbato il bianco panno?
H. Era l'altra più grassa, e più carnosa;
E'l volto ha tinto di misti colori,
Acciochè rossa, e bianca come rosa
Appaia in vista con quei viui humori.
Sua vesta d'oro, e gemme sta nascosa.
P. Cercano ancor le gemme, ahi che dolori.
Misero che sarò. Ifi. e poi che fanno?
H. Amb'è saluti lor lungi mi danno.
S'appressano dipoi ed ambe a gara
Si sforzano inuolar me a me stesso.
Quinci la Voluttà; quindi la cara
Virtù a se mi tira; e scuote spesso.
Quãdo haueа tal fantasma in sogno, chiara
Voce intonaste voi quiui da presso;
E la mia visione in quel bisogno.
Turbaste, ond'ella si parti col sogno.

Ifi.

Ifi. Sogni son questi, c'n sogno a me souente
Anco pare di star fra laute mense.
Ed hora i fiumi, ed hora arditamente
I monti d'oro ammasso, e rupi immense.
Ma queste sono larue e se la mente
Dal sonno riede, scaccia l'apparente.
Lasciamo dunque i sogni. Vorrei solo
Da te sapere la tua angoscia, e'l duolo.
H. Ascolta. Quando io dato pargoletto
A Filosofi fui, e a la lor cura;
Non mi spingea pe'l venerando aspetto
A seguir l'orme loro, per paura.
Nè per le lunghe barbe pur m'alletto:
Et ogni lor parola m'era oscura.
Hora l'intendo (misero) e mi spiace,
Dal fumo esser caduto ne le brace.
P. Col fumo, e con le brace hò da pagare
(Lasso me) la mia colpa? Ifi. in che maniera.
H. L'Academia dotue vsano insegnare
In due diuerse sette ha la sua schiera.
L'una di Voluttà che seguitare
Le strade debba dice, e la bandiera.
L'altra, che la Virtù al ghiaccio, e al sole,
Nel monte segua con fatiche vuole.
Si che pendente à questa, e à quella parte,
Misero me, non deggio esser doglioso?
Ifi. Ciò dunque sì ti cruccia, che'n disparte
Viui da noi in questo bosco ombroso?
H. Quand'io rozzo fanciullo era senz'arte,
Poteua ben di ciò esser dubbioso.
Hor fatto grande che discerno il vero,
Di mia vita cercar debbo'l sentiero.
Ifi. In facil dubbio ti ritroui auolto.

H. Piac-

H. *Piaccia a Dio questo nodo tu mi scioglia.*
Ifi. *Ageuole sarà, se piedi, e'l volto*
Volgi a la strada, oue'l desio t'inuoglia.
Colora il viso tuo, c'homai disciolto
E'l dubbio, che t'affana. P. *Ahi cruda doglia*
Di nodi, e piedi parlano com'odo.
A i piedi mi faranno qualche nodo.
H. *Ciò non è malageuole, se credi*
Andare al sommo ben per ogni strada.
Ma sarà ben difficile se vedi
Esser in via dubbiosa ou'ella vada.
Che s'a Corinto a la tua stanza riedi,
E smarrito ne vai, o resti a bada;
Non a Corinto (se tu segui) andrai,
Ma in Battro, ò in Babilonia arriuerai.
Ifi. *Sì, ma se incontri quell'istessa via*
Ch'a Corinto ti mena? H. *Andar potrei.*
Ma chieggio io hora, se prudenza sia
Nauigare, e fidarsi a flutti rei,
E solcar l'onde in naue, oue non sia
Nocchiero, nè timon; dimmi tu, dei
Hor qua, hor la, con nausea errar dolente,
Ou'ogni scampo in van par che si tene?
Ifi. *No. la prudenza, sta che pria chia l'onde*
Fidi le vele guardi la marina,
S'è tranquilla, se l'aure son seconde;
S'al nauigar Corinto s'auicina,
Se'l nocchier sa gli poli; se risponde
Naue spalmata, e da tal corso fina.
Dunque tu credi, che mia vita voglio
Spinger qual naue suol rio vento a scoglio?
P. *Non sò che onde, e naui, e scogli sento:*
Forsi vorran ch'io sia cibo ai pesci?

Ifi. *Nuo-*

Ifi. *Nuouo consiglio in accordanti tento,*
H. *Come?* Ifi. *due nomi scritti in carta mesci,*
Di Voluttà, e di Virtù: e attento
Gli farai por ne l'urna. (*Hercole accresci*
Qui la speranza) *e posti poi nel vaso,*
Trahensi fuora, e sia giudice il caso.
O se non vuoi le carte, usa le faue,
Voluttà l'una, altra Virtù dinoti.
H. *A la pazza Fortuna parmi graue*
Fidar mia vita, ò confidar miei voti.
Ifi *Ma chi prouar ce'l vieta?* H. *Assai più haue*
Ragione in me poter, che i casi ignoti.
P. *Questa faua non vò sopra me caggia:*
Pian piano fuggirò di piaggia in piaggia.
Ifi. *O tu vien qua garzone.* P. *oh me meschino.*
M'ha visto, e chiama Hora fuggir non lice.
Io torno, e se'l flagello m'è vicino,
Se qualche cosa di mia colpa dice.
Vserò l'arti mie, ch'a dir son fino
Menzogne, e simular non mi disdice.
Ifi. *Vien tu qui tosto ola.* P. *Signor comanda*
Che pronto seruirotti in'ogni banda.
Ifi. *Hai quiui il Calamaro?* P. *ed hò il papiro*
Da scriuere, eh che vuole il mio padrone.
Ifi. *Dammi ch'io scriua.* P. *Almeno hora respiro*
Che pe'l furto non temo esser prigione.
Ifi. *Prendi'l cappello, e queste carte al giro*
Sotto nascondi. P. *Hò fatto, hor quì che pone?*
I questo non intendo. Ifi. *caua piano*
La prima carta, che ti viene in mano.
P. *Eccola.* Ifi. *leggi.* P. *la Virtù.* Ifi. *hor questa*
Hercole fia de la tua vita duce.
H. *Il nome di Virtù m'allegra, e festa*

Mi

COPIA.

GLi' Eccellentiſſimi Signori Capi dell'Eccelſo Conſiglio di X. infraſcritti hanuta fede dalli Sig. Reformatori del ſtudio di Padoaper relatione à loro fatta dalli due à queſto deputati, cioè dal Reuerendo Padre Inquiſitor, & dal Circ. Secretario del Senato Giou. Maraueglia con giuramento, che nel Libro intitolato Ercole in Biuio Comedia del Signor Domitio Camerota da Grauina non ſi troua coſa contra le leggi, & èdegno di ſtampa, concedono licentia', che poſſa eſſer ſtampato in queſta Città.

Dat. Die 4. Maij 1611.

D. Franceſco Moreſini.)
D. Zuanne Marcello.) Capi dell'Eccelſo
D. Lorenzo Gabriel.) Conſiglio di X.

Illuſtriſs. Conſilij X. Secr.
Barth. Cominus.

1611. adi 7. Maggio.

Regiſtr. in lib. à carte 78.

Io. Baptiſta Breatto Offitij
cont. Blaſph. Coad.

Mi dà; la ſorte sì timor m'adduce.
Iſi. *Meſci, e caua di nuouo ſolo reſta*
Veder ſe frà le ſorti fè riluce.
P. *Leggero?* Iſi. *leggi.* P. *Voluttà.* H. *l'hò detto,*
Che frà le ſorti fè non ha ricetto?
Iſi. *Non credo che la colpa ſia del Fato*
A chi nel dubbio tutti hanno ricorſo.
Forſi queſto conſiglio ti ſia grato,
Che de' Maghi tu chieggia alcun ſoccorſo.
Ne la città ſon molti che lo ſtato
Conoſcono di tutti. Hor drizza il corſo
A i lor conſigli, e pria ſacrificarſi
Vittima debba à Dei come ſuol farſi.
H. *Gli oracoli de' Maghi ſono incerti,*
Falſi; & oſcuri ond'el conſiglio è vano.
E ſolo in queſto parmi ſiano eſperti,
Enimmi dire ò fare incanto ſtrano.
Ed huopo è ch'altri Maghi i lor conuerti
Detti chiariſca; e mentre hanno in mano
La ſfera pur s'ingannano in quei giri.
Iſi. *E vero ciò, ma in tanto à che ſoſpiri?*
Vna via reſta facile e ſpedita,
Che laſci i ſtudi di Filoſofia
E prendi lieta, e più tranquilla vita,
Che da noioſi affanni ti deſuia.
H. *Tanti anni hò de' Filoſofi ſeguita*
La ſetta, e vuoi c'hor vilmente mi dia
(Ahi che non lice) à vita ſi vilpeſa,
E laſci la magnanima mia impreſa?
Dunque ſonno, ò Lethargo habbia ſopita
Credi la mia virtù, ch'à ciò m'alletti?
Non è, non è la mia virtù ſmarrita,
Che piaceri ſeguio folli, e negletti.

Ella ad impreſe glorioſe inuita
Hercole, e tu à la vilià l'aſpetti?
La ben comincia impreſa ſeguir oſo,
E ricuſo laſciuo, e vil riposo.

Iſi. *Tu meglio penſa queſte parti, e quelle.*

H. *Penſato haurei più d'vna, e d'vna volta.*
Ma mi turbaſte imagini ſi belle,
C'hauean ſeco beata vita accolta.
Nè dubito ſia ſceſa da le ſtelle
La viſione. Iſi. *ſe ciò credi, aſcolta,*
Hercole penſa pur, io non ti vieto,
Ch'al conſiglio di ſopra corri lieto.

H. *Molto mi piace, perche ſe l'humano*
Conſiglio manca, ſoppliſcono i Dei.
Dunque ſublime al cielo più ſoprano
Alzo il penſiero con gli affetti miei.
E ſe quel ch'ogn'vn dice non è vano,
(Figliuol d'Alcmena e Gioue Hercole ſei)
Al ſuo figliuolo Gioue darà luce.
Andiamo pur. Iſi. *Andiamo. il Fato è Duce.*

PRIMO CHORO.

Di ſua belleZza ogn'hor più m'innamora
Quello che ſi gran fiamma al cor m'acceſe
Hercole. fui ſi bella
E da quel giorno ch'ella
Che par non hebbe a la ſua verde etade,
Per mia maligna ſtella
Non hebbe mai di me nel cor pietade:
Perche la ſua honeſtate
Haueua in tanto prezzo, e tanto honore
Che ſempre mi ſchiuò, e ogn'hor fuggiua:
Ond'io

Ond'io n'andai perciò col cor ferita
Lunga ſtagion di tenebre veſtita.
E benche egli miei prieghi anco tal volta
Vdito haueſſe, e'l duro
Dolor, che forſi acceſo
Haurebbe vn marmo, pur libero e ſciolto
N'andò col penſier puro
Laonde il mio lagnar ſù al vento ſparſo.
Ma poiche vn giorno preſo
Hebbi da lui più ardir, ch'io non ſolea:
Benche per ſterpi, e ſaſſi
Lo cercaſſi con pene,
Mai trouar lo potei per queſti colli:
Ond'io credendo che perdeua i paſſi
Tra queſte piante, e boſchi,
Dolente mi reſtai con gli occhi molli.

O *più crudel che fiera, empio, e proteruo*
Perche d'ogni mio ben priuar mi vuoi?
O miſera bellezza
Fuggi da me poiche colui ti ſpreZza:
Per cui più ch'io poteua
Cara ſempre ti haueua.
Ahi crudel di miei guai pietade haueſſe
Che farian lagrimar chi l'intendeſſe.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

IRIDE.

PErche fuggite voi? perche temete
Quando viene di Dei l'Ambaſciatrice?

Iride io son. nè à voi, nè à quanti sete
Caderà l'ira mia vendicatrice.
E vero sì, che vn solo trouarete
Nostro nemico quì, che'l vulgo dice
Esser da Gioue, e d'Alcmena nato,
Concetto in furto, e da Giunone odiato.
A lui mentre vaggiua ne le cune
Tentò Giunone dar del serpe il tosco.
Ma Gioue il serba intatto, anzi quest'vno
Che siano sue delitie ben conosco.
E'l figlio de l'Adultera (ahi fortuno)
Confida a la virtù che regni nosco.
E frà Dei viua è chi quest'atto indegno
Soffrirà mai, che'n cielo habbia suo regno?
Nol posso io più soffrir. nel può Giunone.
M'à suoi comandi non vò porre indugi.
Istruirò la Voluttà che sprone
E da Virtù riuocai suoi rifugi.
S'ella niente potrà contra'l fellone,
Pluto con tue ricchezze tu lo strugi.
Sollecitargli intendo; e aguzzo poi
A Cupidine tutti i dardi suoi.
Se starà saldo, ecco gli metto à gli occhi
Le materne mammelle, i crini, e'l pianto.
E chi resiste a così crudi stocchi?
Ma non si renda, e se ne dia pur vanto;
Vinca con la virtù tutti noi sciocchi;
Hauerà nel petto suo poter cotanto,
Che le saette mie superar possa,
Ch'à penetrar non l'habbian fino a l'ossa?
Quando da gli incantesmi, e da malie
Agitato vedrassi, e non sà come:
E da Centauri, e da le immonde Harpie

Sentirà

Sentirà il peso di grauose some:
Quando mostri criniti, e furie rie
Saranno odiosi de l'Herculeo nome,
A l'hora sentirà (s'ei sente) quanto
Giunone possa, ed io, dar doglia, e pianto.
Io sarò fece e ferro, e fuoco, ed ira,
E col fuoco il velen gli mischio al petto.
Lo sdegno, e la follia dou'ei si gira,
Saranno suoi compagni à suo dispetto.
Spirito di furor vò che lo tira
Fuor di se furioso, e maledetto.
Non fuggirà, che'l mio pestifer'angue
L'ossa gli roda, e non gli succhia il sangue.

SCENA II.

Ificlo. Hercole.

Ifi. *VDito hai pur l'oracolo di Gioue,*
Che (se non erro) così chiaro disse:
Le Dee verranno in questi boschi, doue
Ti mostreran le vie, che'l ciel prescrisse
Che seguir debbi di tua vita. H. ed oue.
Sono elle? forsi Gione anco ei mentisse?
Ma la Virtù che in sogno vidi, veggio;
Se di nuouo non sogno, ò non uaneggio.
Vedilo in viso amabile, e serena,
Ne l'andar graue sì, ma non superba.
Leggiadra ne l'aspetto, dolce, amena
Qual fior che spinta quãdo è fresca l'herba.
In se raccolta tutta, e tutta piena
Di dolcezza, che'l brusco di sacerba.

E l'habito, e'l parlare, e'l suo colore
Fan fede de l'illustre suo ualore.
Vedila ne l'incesso, e nel sembiante
Come modesta ue; di noi camina.
Ifi. *Venire un'altra al iera, ed arrogante*
A la sinistra ueggio à lei vicina
H. *Quest'è la Voluttà.* Ifi. *com'elegante*
Ne uiene, e baldanzosa: e gli occhi china,
E rimira se stessa, e'n se s'appaga,
E di sua uista ne diuenta uaga.
Si festeggia, si mira, passa, e torna,
E tutti gli atti suoi sono amorosi.
Pomposamente è d'oro, e fiori adorna,
Gli occhi hà lasciui, tremoli, e uezzosi.
Sua arte è uaneggiar tosto ch'aggiorna
Doppo i notturni suoi uili riposi.
Passa, e ripassa, e nel passare in tanto
Spira odori, e lascinie il crine, e'l manto.
Strauolge gli occhi, e quà, e là rimira,
Se mentre passa uegga chi la guata.
Spesso à l'ombra del capo i lumi gira,
E la contempla. H. *Temo sia turbata*
Perche uede quì uoi; onde ritira
Col paggio i passi, e mi fia cosa grata.
Prego partite quindi, che soggiorno
Tosto farò con uoi. Ifi. *subito.* H. *torno.*

SCENA III.

Voluttà, Virtù, Hercole.

Vo *NOn patirò che la Virtude innanzi*
Vada, e m'affretto per trouarlo prima

Hercole mio? diletto mio, chi dianzi
T'apparue in sogno, io fui che ti sublima.
Son Voluttà Dea del piacer. Tu ananzi
Tutti di chi si scriue in prosa, ò in rima.
Hercole *vieni à me, Hercole vieni,*
Che di ragione à me sola appertieni.
A te appertiene? anzi fà à me ritorno.
Hercole che mio sei. Vo. *com'egli è tuo?*
Vi. *Com'egli è tuo?* Vo. *perche dal primo giorno*
Nudrito l'hò. Vi. *e per me il viuer suo*
E'd'honor degno. Vo. *per me il corpo adorno*
VHaue, e di forze armato. Vi. *per me fuo,*
Ed è d'animo inuitto. Vo. *fortunato*
Egli è per me. Vi. *per me sarà beato.*
Vo. *Ma che tante parole? il torrò meco.*
Vi. *In quel che non è tuo non torrai.*
Vo. *Il mio torrò.* Vi. *il tuo volere è cieco.*
Vo. *Il toglio tuo mal grado.* Vi. *non farai.*
VoHor egli è mio? Vi. *ma credi tu che teco*
Hercole inuoli? aspetta, e lo uedrai.
Che dissi, Hercol'è tuo? Vo. *Ahi come (stolta)*
La preda da le mani mi s'è tolta.
Or lascia. Vi. *lascia tù.* Vo. *Deh lascia dico.*
Vi. *Nõ lascio.* Vo. *lascia.* Vi. *in uano* H. *Dee che*
V'mi togliete? mercè chieggio amico (fate?
Vostro son io. così mi lacerate?
Vo. *Con ragioni più tosto questo intrico*
Vincer uorrei, che con le braccia armate,
Se forsi non rifiuti. che ragione
Non hai da poter stare a paragone.
Vi. *Contenta son, anzi tu la sentenza*
Hercole dà, e doue uuoi t'appiglia.
H *Piacemi. Voluttà in mia presenza*

Tosto comincia tù con liete ciglia.

VO. *Comincio; e sarà breue il mio dir senza*
Fuco, nè ch'al rettorico somiglia,
Che con l'ornato dir non hà uergogna,
Far mantello del uero à la menzogna.
Tu se'n Duce me prendi, ò non fian lenti
In seguir me tuoi passi: io ti prometto,
Che sotto giogo di straniere genti
Inutilmente non fia colto, e stretto.
Vò che securo dormi, e non rammenti
Disagi hauer, ma sol gloria, e diletto.
Odi'l mio dire; ascolta il mio sermone,
E pronto in seguir me sia sferza, e sprone.
Hercole, se ti dai in mia balia,
Menarti in una strada ti prometto
Che'n solazeuol'espedita uia
Ti conduca, oue godi ogni diletto.
Nè à l'incontro graue cosa fia,
Che non sia da te lunghi à suo dispetto.
Io non uoglio che piastra, ò maglia uesti,
Nè tromba che dal sonno mai ti desti.
Lungi da te saran gli stocchi, e l'haste,
E'l furioso correr de' corsieri.
Peste le membra, rotte l'arme, e guaste,
Nè uti haurai da gli nemici fieri.
Sudor, nè sangue uerserai; sol haste
Ordine, e insegne hauer di Caualieri.
In festa, e'n gioco, neghittoso, e lunge
Sarai securo da chi fere, e punge.
Noia non ti daranno i caldi estiui,
Non le neui d'inuerno, il freddo, e'l ghiaccio,
Lungi da piogge, e grandini che uiui
Voglio, ne di republiche habb'impaccio.

Vò che

Vò che gli erarij, e le gabelle schiui,
Ne' publici instituti non t'allaccio.
Di che che sia una sol cosa resta,
Che tu ti elegga quel che ti dà festa.
Mense à te laute apparecchiate stanno,
Soaui odori, scene, e grati suoni,
Nel tuo dolce dormir non ti saranno
Molesti i sogni, ò strane visioni.
Se tua città, ò cittadini hauranno
Graue bisogno con i suoi Baroni,
Tu non temer che forsi à forzar t'haggia
D'arar la terra, ò cercar mare, e spiaggia.
Non anderai fra straniere genti,
Non sentirà tuo corpo altre fatiche.
Lieto senza disagio, e senza stenti
Solazzerai frà liete valli apriche.
Non in trauagli tuoi discorsi intenti
Saranno, ò in altre tumide vessiche;
Che riserbati tengo assai guadagni
Per te, e tutti gli altri miei compagni.
Al fin sarai ne porto, ou'èl ristoro
D'ogni noia, oue quel piacer si sente,
Che sentiua ne' secoli del'oro
La primitiua antica buona gente,
Hercole non sprezzar tanto thesoro,
Fidati pure à me securamente.
E al dolce suon di sì sonore corde,
Non fian le tue orecchie ò dure, ò sorde.

H. *S'hai tu detto à bastanza, fà che l'altra*
Dichi. VO. *ma fà che fumo non ti venda.*
H. *Lascia la cura à me.* VO. *vedi ch'è scaltra.*
H *Basta.* VO. *guardati bẽ.* H. *Or sà ch'io intenda*

Virtù le tue ragioni; e prima ch'altra
Montare il sole arriui io ben comprenda,
A chi di due la sentenza dia,
E vada l'altra poi per la sua via.

Vi. *Non vserò queste lusinghe finte,*
Ma semplice qual'io, tal è'l mio dire
Hercole mio, nè à vender fumo accinte
Son l'arti mie, nè questo è'l mio desire.
Ma'l tuo, e'l mio ben chieggio; che dipinte
Veggio in te doti nobili, ed ardire,
Onde se prendi me per Duce, io oso
Chiamarti in ogni cosa glorioso.
Non pur sopr'ogni humana creatura
Sarai sublime, m'à gli Dei eguale.
Ed io, e'l mio decoro hauran ventura
Esser per te fra genti ampio, e immortale.
Nè sperar d'acquistar senza iattura
D'otio, e ricchezze tanto nome, e tale.
O con amori vani, che nol danno
I Dei senza fatiche, e senza affanno.
Siche s'hauer gli Dei propitij brami,
Honora i Dei, e se pur chiedi amici,
Conuiene che gli acquisti, e gli amici ami,
E à ciò non credo che mi contradici.
Ricerchi honor ne la città? con hami
Trahi la tua città di benefici.
Se'n Grecia vuoi tuo nome illustre, e viuo,
Conosca te benefattore, e Diuo.
Se'l militar trionfo ti diletta,
Bisogno è che souente in guerra sudi.
La sanità del corpo se t'alletta.
Di sempre faticar fà che ti studi.

Vo. *Odi che lunga via Hercole, e stretta*

Costei

Costei ti mostra? che sentieri crudi?
A lei non ti fidar, ma se t'accheti
A i detti miei, viurai gli anni tuoi lieti.

Vi. *O de gli huomini peste; ò infelice*
Che bene hai tu fuor chel di quel tranguggi?
Nè questo bene anco goder ti lice
Stolta, che'n laute mense tu lo struggi,
Dimmi empia, & infame voratrice
Quel vino senza sete che tu suggi,
E vorar senza fame, piacer ponno?
E giacer ne le piume senza sonno?

Vo. *Spirto folletto, se con pugni, e sassi*
Non sei sbandito dal consortio humano,
Non me ne marauiglio; perche fassi
Di te stima fra gli huomini, ma in vano.
A che constringi i tuoi? ch'ogni dì lassi
Debbano arar la terra di lontano.
A meza state che cena apparecchi
Gentil donzella, dì? pane, acqui, e stecchi.
Che merenda lor dai? nepita, e ortica.
Che letti? legni; che guanciali? sasso.

Vi. *Taci maluaggia, se non voi ch'io dica*
Le tue follie, e che t'accorci il passo.
A gli huomini inhumana, à Dei nemica;
Dal ciel cacciata in questo mondo basso,
Oue altri insegni quelle horribil note,
C'huomo s'empio non è, ridir non pote.
Taci dunque per Dio anima vile,
Che ne le glorie tue infame sei.
Qual titolo lodeuole, e gentile
Attendi da tuoi fatti enormi, e rei?
Tue scortesie, e tuo maluaggio stile
Da le barbare genti apprender dei.

Ruuida in atti, ed in costumi tale,
Che sei ne' vitij à te medesma eguale.
Ma io frà Dei, ed huomini in altezza
Dimoro, e senza me iosa non fanno.
A gli artefici grata, e sono auezza
Ne le fatiche trargli d'ogni affanno.
Da i padri di famiglia anco si prezza
Mio nome, dolce à i serui, e non gl'inganno.
Mi lodano i guerrieri, e son presente
A republiche, e à giudici souente.
Che più? gli empij per me fan tosto pace
Co' Dei, e sono à i padri, e a tutti cari.
Quando l'anima sciolta, il corpo giace,
Restano in vita glorioſi, e chiari.
Questi doni da me prendi tenace
Hercole, e gli altri habbi sospetti, e amari.
E se non ti dilettano, ti giuro
Darti à la Voluttà lieto, e securo.
Hò detto già. se dubbio hora ti moue,
A disprezzar questi miei doni honesti,
La ragion da se stessa par mi gioue,
Che non par giusto, che delusa resti.
Testimonio è' l tuo padre sommo Gioue,
Ch'altrui più giusto orecchio vnquà nõ desti.
Hor sia giudice tù, sciogli li nodi,
Che vdito hai mie ragioni, e le frodi.
H. Basta, basta virtù, à te mia vita
Confido, e i miei desij esser tuoi denno,
A te mi dono alma Virtù gradita,
Di me disponi e fiami legge il cenno.
O tu di frodi empia maestra, inuita
Degni di te al tuo volere, e senno.
Trouati masnadieri, e quei nudrica

Nel'otio,

Nel'otio, e scaccia lungi la fatica.
Vo. Ah infelice, ah lassa. ah non sia vero
Ch'i' sia co' i Numi miei così vil peſa.
Sono esclusa dal cielo, e non hò impero
In terra appò de' buoni. Ahi che mi pesa.
Ne l'inferno cacciata, iui'l pensiero
Luogo non trouerà. ahi graue offesa.
E chi miei Numi più vorrà adorare?
Chi darà incenso al mio negletto altare?
Gl'Idoli miei saranno à terra sparsi,
Ahi lassa sono in me gli spirti estinti.
Non vedrò appesi i voti, nè bruscriarsi
I suffumigi, nè i ministri accinti.
Ahi che del tempio mio veggio serrarsi
Le porte, che con duol siam tutti vinti.
Ci vince vn giouanetto, e forse in carmi
Scriuerà la vittoria in bronzi, e marmi.
Ahi negletta, e schernita in abbandono
Resto, e pur seguo chi mi fugge, e sprezza.
Del cor mio procurana fargli dono,
E lo rifiuta, anzi l'incide, e strezza.
Da se mi scaccia con orgoglio, e sono
A la uirtù posposta, ed à l'asprezza.
Deh misera, e pur ver che m'ha schernita,
E me sprezzata mostra, e ancella addita?
Ma che fà meco il sospirar? che gioua
Sueller le chiome, e'l batter palma à palma?
Che fà batter il petto? huopo è che noua
Medicina ritroui, e sfoghi l'alma.
Onde Pluto, e Cupidine ch'io troua
Fà mestiero, e che sgraui la mia salma.
Che hauendo meco nel mio Regno parte,

Per

Per vendicar quest'onta usin'ogn'arte.

Vi. *Vada in mal'hora sua nela foresta,*
Di forche degna. Hercole tu stà saldo.
Farò che'l tuo giuditio ti dia festa:
Seguimi pur nel bosco ardito, e baldo.
Oue lasci la nera, e biancha vesta
Vò che prenda, e che faccia il cor più caldo.
Indi le porte del palaggio aperte
Ti staranno, e le stanze regie, ed erte.
Indi uedrai come d'un'alta torre
De gli huomini la speme quanto è uana.
Gli studi intenderai di quei che porre
Se sogliono in oblio per questa insana.
E per l'oro di Pluto; e'l Dio ch'aborre
Ogni gentil, pudica mente, e sana.
H *A te Virtù mi diedi, tu me mira;*
Te seguirò; tu doue uuoi mi gira.

SECONDO CHORO.

Hor vedo chiaro e aperto
Che molto si consà col mio dolore?
E sparì è nostro ardore,
Che tu segui Virtù sopra la terra,
Et io in perpetua guerra
Cerco spinta da uano, e rio pensiero
Colui segui che mai giunger non spero.
Siche poiche siam giunti à stato tale
E sotto alto destino
A seguir solo eternamente nati,
Finche finisca questa Vita frale,
Questo spirto meschino,
De' presenti desij, e de' passati,
Sarà uoler de' Fati.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cupidine. Pluto.

C. *CHe sarà mai? chi Hercol'è quì in terra.*
Ch'Iride irata, e Voluità ci noma?
Chi è costui ch'a Dei minaccia guerra?
Tant'audacia ha nel petto, e non la doma?
Pl. *Marauigliomi a fè che'n fer inserra*
D'orgoglios a superbia graue soma.
E l'ira de gli Dei l'huomo non senta,
Ch'anco far guerra con i cieli tenta,
Non si sgomenta pe'l superbo essempio
Di Briareo, che dal ciel percosso
Da saetta mortale, ancora l'empio
Piange le pene da sua audacia mosso,
O quanto assalir bramo Hercole; e scempio
Far di se crudo: e (se pur questo posso,)
Far si, che l'huomicciuol conosca, e ueda
Dal far guerra co' Dei che mal ne rieda.
Ben tosto il giouanetto animo ardito
Ch'audace è sì, non potrà a me agguagliarsi.
Cederà uinto, tosto che l'addito
Vn carbonchio, con cui più d'vn cor arsi;
Ei ben vedrà (se ben quasi smarrito)
D'ira orgoglios a l'animo spogliarsi.
Del danno fia più graue la uergogna,
S'egli così ci sgrida, e ci rampogna.
Dunque qual cigno timido staremo
A cui soura stà d'Aquila l'artiglio;

Che chini a terra ci rannicchiaremo
Con l'ale basse, e'l uolto, e'l fronte, e'l ciglio?
O pur pate ti Dei non osaremo
Vn giouane affrontare, anzi un coniglio?
D'andar l'incontro stimolar mi sento,
C'Hercole non tem'io, e non pauento.
C. Ferma. S'Hercole fosse poco ardito,
Non sarebb'Iride a pregarci presta,
Nè uoluttà chiederebbe il nostro aito
Cosi turbata, impetuosa, e mesta.
Ma'l chiede l'una, e l'altra; e facc'inuito
Di prender seco questa pugna honesta.
Pl. Mostra'l timor de l'una, e l'altra Dea,
Che più di Briareo temer si Dea.
C. Vedi anco Pluto quanto breui in fretta
Scriua la Voluttà lettere ansiosa.
Che uoglion questi preghi; odi, ed aspetta,
Che udirai quant'ella sia dogliosa.
Perche (dice) da Hercole negletta
Io fui con onta graue, ed orgoglios a,
E'l giouanetto con ingiurie, e inganno
Tradita m'hà, conuien che porti'l danno.
Onde Pluto, e Cupidine clementi
Prego mi siate, accioche il nostro Impero,
E uostro insieme, in questi aspri frangenti
Ne la sua dignità stia intatto, e intero.
Vi prego sol, che ui ste le presenti
Corriate, anzi uolate, e in questo spero.
Venite ratti, e'l resto di presenza
Dirouui, e mi darete grata udienza.
Se niente può la detta fè, se uale
Hauer commune il regno siate presti.
Con prontissimi piedi, amici, il male

Venite

Venite a uendicar di questi infesti.
Quale ingiuria ti credi Pluto, quale
Hercole sia, se noti i modi mesti
Con che c'inuita, e l'acre sue querele?
Pl. Vediam chi sia quest'Hercole crudele.

SCENA II.

Voluttà. Cupidine. Pluto.

Vo. A Cupidine hò scritto, e l'hò pregato,
Cõ Pluto a me ne uenga quãto prima
Spero tosto uerranno, uendicato
Sarà l'oltraggio di cotanta stima.
C'Hercole, e la Virtù m'hanno piagato
(Crudeli) il core afflitto, ond'hor si lima.
Se non mi danno aiuto, chi quest'onta
Vẽdicarà? C. Hor uiene. P. a tempo è gionta.
Vo. Amici, benuenuti, ò del mio regno
Confederati miei, quanto ui deggio.
Poiche presenti a le mie pene, segno
Date di bontà uostra, ben lo ueggio.
C. Quali son queste pene ed atto indegno?
Vo. A tuoi piedi Cupidine fò seggio.
A te Pluto mi getto, e di mia uita
Se ui cal punto, deh datemi aita.
Inuittissimi Prencipi, se fede
E fra di noi ui chiamo a questa impresa.
Spero per voi ripormi a la mia fede.
Onde son discacciata, e son uil pesa.
Hauerla uinta l'inimico crede
Se non troua riscontro l'empia offesa.

E poiche

E poiche in lui non hà pietà più loco,
Contra di lui le voſtr' armi inuoco.
Per queſti piedi con che gli ſuperbi
Calcate, chieggio vna matura aita,
Così la gloria, e l'honor mio ſi ſerbi,
La corona, il deſire, e la mia vita.
L'ira d'ambidue vòi ſi diſacerbi
In queſta impreſa a me tanto gradita.
E queſto pianto ond' hò gli piedi aſperſi,
Vagliami sì, che i preghi non ſian perſi.
Pregoui le mie ingiurie vendicate,
Vendicate vna colpa così ſtolta,
Ne' petti voſtri ſe pietà ſerbate,
Vedete queſto pianto, e chioma ſciolta.
Vedetela: e vi prego giudicate,
In me quanta vergogna ſia raccolta.
Nelle voſtr' armi, e forze ſtà riſtretta
Mia ſalute, mia vita, mia vendetta.
Ma ſe da voi ſono io abbandonata,
Che mi reſt' altro, ſe non che l'inferno
M'aſconda nel ſuo centro, e che poi data
A le tre furie io ſia quarta in eterno?

C. *Leuati Dea. huopo non è ſprezzata*
Con lagrime pregarci, e duolo interno.
Siamo tuoi amici, e'l tuo dolor ſi vede,
Mano'l micidial, chi te lo diede.

O *Dea non temer, di pur tua doglia,*
E'l tutto che poſſiamo, in te s'impieghi.
Non p anger: dicci homai qual triſta uoglia
T'accora; e dir l'autor non ci ſi nieghi.

Pl. *Perche tien chini gli occhi? a che qual foglia*
Tremola ſtai? aſcolta i noſtri prieghi.
Riſguarda i viſi noſtri. e che piagato
Haue'l

Haue'l ſuo petto (dì) ſi delicato?

Vo. *Ahi che mi peſa coſi ſozza piaga*
Scoprirui. P. m'à gli amici chi te'l uieta?
Dicci sù l'homicida. Vo. *è l'empia maga*
Virtù. P. *non narri a mega ra ſecreta.*
Che ſeguì poi? Vo *q̃ll'il mio honore impiaga,*

Pl. *Come?* Vo. *Perche nel biuio trouai lieta*
Vn giouanetto nobile, e decoro
E nel' aſpetto, ed hà le chiome d'oro.
Ma ſotto, creſpe ſue, tenere, e bionde
Chiome, e ſotto le tenere ſembianze,
Penſier canuti, e inuitto cor naſconde;
Par che'n uirile ardir ſe ſteſſo auanze.
Lo uagheggiano a gara le ſeconde
Fortune, e dà di lui alte ſperanze.
Par con tacito dir per forza alletti
Al ſuo uolere i più oſtinati petti.
Soaue è nel parlare, il uolto è bianco,
Dolciſſimo in coſtumi, Hercol' è'l nome.
E figliuolo di Gioue. io non mi ſtanco
Far di lui preda, ed ecco (e non sò come)
L'inimica Virtù dal lato manco
Lo faſcina, ed increſpa le ſue chiome.
Ed ei la ſegue, e poi l'accoglie, e abbraccia,
E con ingiurie me da ſe diſcaccia.
Ed ella a me qual' onte non rampogna?
E chi crede che ciò ſoffrir ſi poſſa?

C. *Soffrir ſi poſſa? Pluto, tal uergogna*
Vdiamo, e ſoffriremo tal percoſſa?
Fia uendicato hor hora. e ſe menzogna
Non è che dure habbia sì l'alma, e l'oſſa,
Vedrem ſe può contra qneſt' oro, e i ardi.
O ſarà uinto, ò noi ſarem codardi.

Pl. *Non*

Pl. *Non sarà vinto? quanto s'appartiene*
A l'armi mie qualunque hò assalito,
Supplicheuole à me tosto ne viene,
E vinto cede, e se ne stà smarrito.
Sai perche caro l'oro mio si tiene
Da ciascuno à ciascuno egli è gradito.
Chi di cuoi, ò di panni, e chi lauoro
Di ramo sà per ammassar de l'oro.
Vo. *Per te gli Rè non sono in alto stato?*
C. *E tu alle merci apri la terra, e'l mare.*
Pl. *Chi hà cittadi, e regni edificato?*
Chi può naui di gemme cumulare?
Vo. *Per te solo potente stuolo armato*
Osa in terra, ed in acqua battagliare.
Tu legioni, squadre, e capitani
Opponi in guerra in casi in certi, e strani.
C. *Pur vaglion qualche cosa mie saette,*
Da cui souente i Dei furon piagati.
Vo. *Tu piagasti la luna in terra, e ardette*
D'Endimione per i sguardi amati.
Pl. *D'Apolline ben festi le vendette,*
Punto (per Dafne) con tuoi strali aurati.
V. *Non fur di Marte, e Venere gli cori.*
Da te legati con giocondi Amori?
C. *Queste son qualche cosa, ma'l tonante*
Non ti ricordi quante volte hò vinto?
E l'atissimo gioue folgorante
Più volte al mio trionfal carro hò cinto.
Il Rè d'huomini, e Dei il suo sembiante
Quante volte hà per me mentito, e finto
Hor satiro si mostra, hor cigno, hor toro,
Hor Aquila, hor serpe, hor pioggia d'oro.
Vo. *Certa speranza mi date ambi insieme.*

Come

Come non cederà quel giouanetto,
Se i Dei l'armi vostre, e l'human seme
Temeno, e Gioue in oro stà ristretto?
C. *Quando quest'uno dardo il cor gli preme.*
Subito di Cupidine è soggetto.
Pl. *Quando quest'oro, e queste gemme vede,*
Mi seguirà douunque drizzo il piede.

SCENA III.

Voluttà. Cupidine. Pluto.

Vo. ECcolo quì. C. ou'è? Vo. *tu non lo vedi?*
C. EHa seco la Virtù per sua Ventura.
Questa sempre temei: deh timor cedi.
Pl. *Se temi, ferma, io non haurò paura.*
C. *Anderò solo, e vogl'io che tu credi,*
Che sospetta gli sia questa congiura.
Iene dentro voi, se non potranno
Miei dardi, tuoi gioielli suppliranno.

SCENA IIII.

Hercole. Virtù. Cupidine.

H. CHi è quel cieco e faretrato arciero
Ch'a noi viene? Vi. *Quest'è'l Dio d'A-*
Se ben mi mostra la sua benda il vero (more
Ha qui da fare, ma tu salda il core.
Hercole inuitto sta pur forte, e intero
A sue lusinghe, che se ben di fuore

Par

Par sia fanciullo, nondimeno auanza
Giapeto di mo' t'anni, ed hà baldanza.
Al tergo di costui il graue incarco
De le quadrelle, e la faretra pende.
Poi accorda lo stral col neruo, e l'arco,
Che con la destra arditamente tende.
E per punir ben mille aspetta al uarco,
Spinge con la sinistra, e l'arco stende.
Freme lo strale, e giù dal neruo scocca,
E tosto quel ch'accenna l'occhio, tocca.
C. Pace sia teco dolce anima mia.
Vi. Dolci proemij sono. C. Ahi che mi doglio.
Quest'età tua doue la gitti via?
Di te pietà, di tua beltà hò cordoglio;
E del tuo nobil'animo H. non fia
Chi mai naufragio faccia, ò incontri scoglio
Quel c'hà Virtù per guida. Vi. Hercole saldo
Statti in questa sentenza ardito, e baldo.
C Porgimi sol l'orecchio, e stammi attento
Giouaue generoso; e ascolta un poco.
Oue la guida tua, il tuo contento
La tua Virtù ti mena? Vedi'l loco?
A monti, a sassi, a fiere, a gielo, a stento,
Onde poi ti riuoca a poco, a poco?
Da gli humani diporti, acciò diuenti
Bestia senza ragione, e tu no'l senti.
Se de l'animo tuo l'alta prudenza
Oprar non sai, non me ne marauiglio.
Che giouanetto sei, e non puoi senza
Altrui consiglio vscir fuor di periglio.
Sai tu patir disagi? Hercole penza
Cioche far dei, apprendi il mio consiglio.
Odi'l saggio parlare. accogli, e frena

Quel

Quel desir ch'à morir lasso ti mena.
Deh che sento tremarmi il cor nel petto,
E par mi dica, Hercol'à morte corre.
Virtù con mioidial modo l'hà stretto,
E'l tira sì, ch'ei non si può disciorre.
Corri Amor tu, disnoda il tuo diletto
Dal crudel laccio, e con quel tuo ch'aborre
Fierezza, il legga; e a te doni il core,
E che sfauilli di te dolce Amore.
Siche vengone a te Hercole mio
Per darti aiuto con pietosa mano.
Renditi Hercole a me, uolgi'l desio
Ver me che t'amo con affetto humano.
Così disciolto haurai l'obligo rio
Con cui Virtù ti lega, e sforza in vano.
E non basta la noia, e l'horror solo,
Che tu da lei te ne fugga a uolo?
Questa fiorita etade in ualle ascosta
Consumar non conuiene con fatica.
Nè bruttar tua bellezza sì disposta.
E ingiuria fassi a tua progenie antica;
Che nobile sei nato horsù discosta
I passi tuoi da sì fiera nemica.
Tu sei fra gentil'huomini educato,
E uiuer uuoi a l'empie fiere a lato?
Tu nobile, tu giouane, tu snello,
Tu leggiadro, e gentile a merauiglia;
Scegli (che tocca a te) qual uago, e bello
Volto ti piace ad un girar di ciglia.
Giuroti per i miei dardi, rubello
Non fia, ch'a te non uoli a sciolta briglia,
Tai sono i tuoi dolcissimi sembinti,
Che traher ponno mille, e mille amanti

Oime;

Oime; com'hà mutato Hercole il uolto.
Hercole datti a me, che l'età uuole.
Vna Ninfa darotti bella molto,
Per moglie; anzi una Dea, ch'auanzi'l Sole.
Qual più t'aggrada tu libero, e sciolto
Prendila, e fà da lei tua cara prole,
H. Ecco quiui mia Ninfa, ecco mia moglie,
Ecco mia Dea ou'ogni ben s'accoglie.
Vi. Lodo l'inuitta forza del tuo petto.
Ma temo i strali non gli faccian guerra.
Siche gl'inuolarò al suo dispetto,
(Cauta però) se'l mio pensier non erra.
C. Io chieggio hora da te, quel giouaneito
Virtù'l conosci? che pensier di terra
Fù il tuo ad inuolarlo? sai tu bene
Hercole, e sua prosapia donde uene?
Vedi tu quel decoro? vedi quella
Diuina sua bellezza alma leggiadra?
Le membra giouanili in tenerella
Età non uedi? e se la uedi, o ladra,
Come sei contra lei sì cruda, e sella,
Che la meni di belue a fiera squadra.
Vi. Hò tolto le saette a questo cieco,
Non hò temenza più poi che l'hò meco.
C. Ma tu anima mia in te ritorna,
E a tuoi parenti, e lascia la villana
Che resti in uilla con uillani; e aggiorna
Hercole a la città poco lontana.
H. Se uirtù con suo lume non adorna
Il sangue, ò la città, sua gloria è uana.
C. Io oil parlar mi gioua se quel petto,
E le uiscere sue non gli saetto.
Ma chi m'ha tolto le saette? ahi lasso.

Virtù

Vi. Ridicolo garzon, se puoi fracasso
Fa tu con l'armi tue a petti ignudi.
C. Misero me, dou'hora drizzo il passo?
A me quest'onta? hor sì conuien ch'io sudi.
A Dei, a la Virtù, ad Hercol gioco,
E fauola sarò in ogni loco.

SCENA IIII.

Virtù. Hercole. Pluto.

Vi. HErcole così vassi al sommo bene,
Che'l malageuol chiede gran fatica.
E s'hà l'honore dignità conuiene,
Per ispine a lui vassi, e per ortica.
Del mele a la dolcezza non si viene
Da chi pria nell'aculei non s'intrica.
Non gode la corona, e non la stima,
Chi prouato non ha la guerra prima.
E chi spera beata vita homai
Da l'otiose piume, ombra fugace?
Con Cupidine tu la tenzone hai
Vinta, e con Volutià, nè per hai pace.
Che ti prometto tosto a tergo haurai
Noua, e spietata Tuffa; sij audace.
H. Non temo se son teco, ma chi adorno
Vien di catene d'oro cinto intorno?
Vi. Ecco la noua luce, e dopò spenta
Vna battaglia, l'altra le succede.
Pluto, e costui, che (s'io non erro) tento
Con nuoue frodi guadagnar mercede.
Pl. Virtù come inuolar Hercole intenta

Sei?e da te com'egli si possiede?
H. Perche di me gli hò fatto dono. Pl. I tuoi
Hò in mio possesso e tu seguir non vuoi?
Così dunque magnanimo è costui
Misero me, che l'oro mio non cura?
Di diaspro saranno i pensier sui,
Il cuor diamante, ond'ha l'alma si dura.
La Volutià non può, non puote in lui
Cupidine, che tempra l'assicura?
M'aueggio ben che nulla homai m'auanza
Arte in cui deggia porre mia speranza.
Combattuto da Dei piu si rinforza
Come far palma suol cui peso aggreua.
Dunque fia ver ch'ei prenda maggior forza,
E combattuto più, più si solleua?
Ha vinti gli due Dei; forse si sforza
Vincer me pur? che di ciò par ch'ardeua.
Temo sian frali le mie forze in lui,
Così dunque magnanimo è costui?
Ma non perciò m'arrietro, e non m'arresto,
Che molto ponno le mie gemme, e l'oro.
Et hò piu d'uno visto hor lieto, hor mesto
Farsi a la vista de' bei raggi loro.
Bẽ m'hò fatto soggetto hor quello, hor questo,
E saggi, e coraggiosi anco essi foro,
Chi sa? lo tentarò, ma veder parmi
Frali i gioielli miei, e tutte l'armi.
Hercole chi Anfitrion tuo Vicepadre
Creò inuitto Principe di Thebbe?
Chi Alcmena verissima tua madre
Nel Regio scettro, e tribunale accrebbe?
Ch'l solo tuo fratello in piu leggiadre
Fattezze ha posto (è non me ne rincrebbe)

Che

Che può regnare anco egli? e tu sei solo,
Che m'abbandoni con vergogna, e duolo?
H. Goda chi vuole il falso ben, seguire
Vog'io li veri. Pl. Nò sprezzar tal dono.
S'Hercole a me ti dai, pronti a seruire
Ti saranno i Thebani quanti sono.
E tutta Grecia, anzi l'Europa ambire
Vedrai l'Imperio tuo sì caro, e buono.
L'Asia s'vbidirà, l'Africa, e'l mondo
D'Hercole sarà tutto a tondo, a tondo.
Quanto il gran mar circonda, e quante ignote
Isole mille, e mille regni asconde:
Quante terre non già d'huomini vote,
Ma fertili qual Gade, e più feconde.
Saranno Hercole a te tutte deuote
Tanto benigno il ciel gratie t'infonde.
Renditi solo a me, che'l ciel confine
Sol far'al tuo dominio senza fine.
Vi. Pluto richezze pouere son queste,
Ed a più ricche il generoso aspira.
L'inuitto animo d'Hercole celeste
Quelle contempla, a quelle egli sospira.
Tuoi tesori che vagliono? molestе
Senza me son tue gemme, & esca d'ira.
Pl. Volgiti a me son dunque miei passi
Senza te infesti? Vi. e ponno esser offesi.
Pl. Horsù Virtù custoditrice pura
senza cui mia ricchezza non ha pace.
Di queste gioie mie, chi è più secura
Custode tù, ò l'arca che qui giace?
Vi Quest'arca non reliste a chi le fura,
Ma contra i ladri è la Virtù sagace.
Pl. Lascia ciancear la donna Hercole, intendi?

Et i miei doni con quest'arca prendi.
Vò che stupido miri cento, e cento
Di carissime pietre filse, e d'oro.
Qui di Christallo terso, e fino argento
Vedrai inestimabile lauoro.
In celeste zafiro vò contento
Guati, e'l Giacinto col suo bel decoro.
Come splende il Carbonchio, e come saldo
Luce il Diamante, e come lo Smeraldo
H. *Mostragli sù.* Pl. *Piacemi. Vedi quanto*
Hercole t'amo, e scendo a tuoi desiri.
Vi. *Vediamo questi doni, e pure intanto*
Che più che terra pallida rimiri?
O chiumala pur oro, e dalli vanto.
Pl. *Odi tu gli disprezi? odi i martiri?*
H. *Apri ch'io veggia ben.* Pl. *ti prego guata?*
Se in questa cassa è terra riserbata.
Stupido voglio che le ciglia inarca,
Et increspi la fronte, e miri fiso.
Vò che t'ammiri, e l'anima tua carca
Sia di stupore è immobil il tuo viso.
Quando vedrai com'è colma l'arca
Mia di gemme. Hora quì statti assiso;
E volgi gli occhi oue ti mostro, e guata,
Se quì pallida terra è riserbata.
Oime quì le collane non pos'io
Con le mie gemme? dunque chi le colse?
Ahi che Virtù col suo prestigio rio
M'inganna, o pure ladra man le tolse.
Han tolto (ahi lasso) quel theforo mio,
Mentre Voluttà meco parlar volse,
Vi. *Dite voi che di Pluto il don non sia*
Sogetto a ladri, e a la fortuna ria.

 H. *Folle*

H. *Folle venterai più i tuoi thesori?*
Pl. *Misero, mi rampogni, e mi dispregi.*
Che deggio far? deggio a miei primi honori
Frà Dei tornare a li miei primi seggi?
D'honor mi priueranno, ò miei valori
A l'huom dimostro, e gli miei fatti egregi?
De chi ricouerammi se conosce,
Che per tal'onta hò le mie guancie rosce.

SCENA VI.

Virtù. Hercole.

V. *Hercole saggio godi vincitore*
Il nobil trionfo, e ricche spoglie.
Nessuna guerra è più cruda che Amore
E ricchezze espugnar con pronte voglie.
Chi di questi Tiranni è predatore
Sol una volta, ogn'altro nodo scioglie.
H. *A tue forze Virtù, a te si debbe,*
Ogni honor, che da te l'origin'hebbe.
Tu sola impenetrabile, e secura
Come l'adranto sei, che a l'acqua nasce,
Che sia pur attuffato in acqua pura,
Non si bagna però più si pasce.
Così virtù la forza hostil non cura,
Ma qual Fenice più noua rinasce.
Inerme, e sempre inuitta, e sua possanza,
Non troua chi l'agguaglia non che auanza:
Goda chi vuol securo suo riposo,
L'anima acqueti, ouer suo senso frale.
Habbia cioche di caro, e pretioso

La terza asconde senz'altro riuale.
Siagli Amor benigno, ò dispettoso,
Scocchi a sua voglia l'infiammato strale;
Ch'ei non haurà secura, ò lieta vita,
Se non da te, Virtù quella s'addita.
Vi. *Siam giunti a le radici, hor à la cima*
Del monte Hercole ascendi. Io sarò scorta.
Questa rupe balzar dei tutta, prima
Che del palagio mio troui la porta.
H. *Sì alta? sì eminente? il cor si lima*
In pensarui, posiam quì Duce accorta,
Acciò s'ascenda con più lena, e forza,
Vi. *Piacemi, e col posar più il cor s'inforza.*

TERZO CHORO.

Credo per certa, & infallibil proua
Vero quel detto Santo,
Che prima il lupo può mutare il pelo
Che'l vitio antico, e questo chiar si proua.
Per me che serbo tanto
Ancora in questi dì pieni di gelo
Quell'amoroso zelo
Ch'in giouanil età portai nel core
Non seguir folle amore.
Mutar non posso il mio fermo pensiero
Nè vorrei mai cangiarlo:
Perche non voglio in questa verde etade
Seguire l'orme del velato Arciero.
Gelare il foco, & abbruciar la neue
Mi sarebbe più leue,
Poiche quel detto alquanto m'assicura:
Femina è cosa nobil per natura.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Anfitrione. Ificlo.

Anf. *Ificlo ou'Hercole? non m'hai tu detto,*
C'hoggi lo riuedesti in questo bosco?
Non mi decesti ch'al paterno tetto
Tosto ritornarebbe a starsi nosco?
Ifi. *Il mio parlar fu chiaro, nè sospetto*
Vennemi d'ingannarti. Anf. *Lo conosco.*
Ma Febo ecco s'attuffa a l'Oceano,
(Che voi che pẽsi?) Hercol'aspetto, e in vano.
Ifi. *Habbi fè caro padre, Hercol'è prole*
Di Gioue, e Gioue haurà di lui pensiero.
Anf. *Ma pure hai colpa figlio, e Gioue vuole*
Che'l troui tu nel bosco di leggiero.
Perche con lusinghieuoli parole
Al ritorno nol drizzi, & al sentiero?
Come non l'accompagni? Ifi. *diemi in pegno*
Fè di tornar, non è di fede degno?
Pregolo che ritorni, ei lo promise.
Chieggio la fede sua; mi dà la fede.
Gli ricordo che tosto; egli m'arrise.
Hor chi non crede ch'ei riuolga il piede?
Anf. *Ificlo di l'hai visto?* Ifi. *In strane guise*
Di nouo il padre mio me ne richiede.
O pur temi ch'io menta? Anf. *nò, sei tristo;*
Fa ch'io dimandi, l'hai veduto? Ifi. *hò visto*
A *Chi.* Ifi. *lui.* A. *chi lui?* Ifi. *Hercol.* A. *ĩ che loco*
Ifi. *Dormiua egli in quell'arbore sommesso.*

Il vidi con quest'occhi, è questo poco?
E gli parlai, e mi rispose ei stesso.
Non basta ciò? due donne à poco, à poco
Mentr'a lui s'auuicinano da presso,
Ei volle ch'io da se m'apparti, e poi
Tosto promise di tornare a noi.
Se'l termine passò d'uno, e di dui
Giorni, e non viene, perche ti lamenti:
Perche moui a pietà ne' regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti?
Verrà tosto, ò vouella almen di lui
Tuoi desiri farà lieti, e contenti,
Non t'affliggere; nò, che lieto, e adorno.
Hercole a te sarà tosto ritorno.

Anf. *Ma tu perche lo lasci?* Ifi. *il duolo alleggia*
Mio genitore, e l'angosciosa cura.
Hercole inuano hor parmi che si chieggia,
Quantunque sia nel bosco a la verdura.
Che'l buio lo nasconde, e l'adombrggia:
Quando aggiorna trouarlo haurò ventura.
Lascia la cura a me, che n'ho speranza:
In tanto ritorniamo a nostra stanza.

Anf. *Deh figlio come ciò mi persuadi?*
Che ingiurie credi ch'udirò d'Alcmena.
Se non le reco il figlio: ò che l'aggradi
Pensi la vita sua colma di pena?
Se lunghi da se parte ò auien che vadi
Altroue a mensa ella respira a pena.
Se non gli vede il volto, duolsi, e plora.
Nè può dormir di tutta notte vn'hora.
Lui nel partir, lui nel tornar del Sole
Alcmena chiama con afflitta voce.
Qual rondine cui ladra madre inuole

I polli suoi, ò altro augel feroce.
O passere solinghe, meste, e sole
Piangon le notte in tetto, ò faggio, ò noce.
Troppo si duole, e nel dolor non frena
Quel dolor ch'a morir quasi la mena.
I lauti cibi aborre, e sol di doglia
Si pasce, e piange d'Hercole l'assenza.

Ifi. *Ecco viene il garzone, a nostra voglia*
Potrà chiarirci de la sua presenza;
Se l'ha visto nel bosco. Anf. *parmi accoglia*
Dolor ne' passi suoi, e a mia sentenza
Parmi nel volto mesto, s'egli è tale,
E presago il mio cor di qualche male.

SCENA II.

Ificlo. Paggio. Anfitrione.

Ifi. *LVmaca, e fino a quando aspettaremo?*
Zoppica pure, e torna passo passo.
Sò l'arti tue che vagliono, e se scemo
Sei d'intelletto, onde vien zoppo, e lasso?

P. *Niente m'annoia più, ond'hor ne gemo,*
Che diligente andar per alto, e basso.
Perche mentre m'affretto a correr troppo
Nè sassi incespo, e ne ritorno zoppo.
Il debil fianco strascinar non posso,
E quanto più lo sforzo, più s'affanna.
M'assido in terra, e poi l'appoggio, e l'osso
Tremami sì, che par tremola canna.
Cioche veggio tal hor parmi sia rosso,
E di tenebre il giorno mi si appanna.

Suanisco al fine, al fin diuengo meno,
Il capo appoggio al braccio, el braccio al seno.
Perciochè in queste tenebre non veggio
I scogli ou'vrto, e'l riutar più forte.
Indi di nuouo inciampo, indi m'aueggio
Esser vicino (misero) a la morte.
Nè altro scampo io hò, se non che deggio
A voi portare ambe le tibie storte.
Anf. *Lascia star questo, d'Hercole che noua?*
P. *Nulla.* Anf. *cercato l'hai?* P. *ma nulla gioua.*
Anf. *Del bosco hai visto quel sinistro lato?*
P. *Hò visto.* A. *e q̃sta bãda in dietro?* P. *e questa.*
Anf. *e quella destra?* P. *e quella.* Anf. *sei tu stato*
In quella parte innanzi erma, e foresta?
P. *Certo credo colà non vi sia andata.*
Ifi. *E anchor la tua gamba non è presta?*
Anchor sei zoppo, hor sù gli piedi hor hora
Apparecchia garzon senza dimora.
Partiti ratto ne l'ombrose piante,
Va nell'antica selua; Hercole troua.
P. *Non bast'hoggi? Ifi che hoggi? tu'l sembiãte*
Sformi, e mormori? sù la via rinoua.
P. *Padron ti chieggio ti ricordi errante*
Che trascorsi quei luoghi, e nulla gioua.
Habbi pietà de la mia gamba vn poco,
Se la pietà in voi ha qualche loco.
Ifi. *Che dico? vola.* P. *ò huomo imperioso,*
Ifi. *Che dici.* P. *niẽte.* Ifi. *sei qui ancora?* P. *uado.*
Dolermi hò finto Ifi. *corri.* A. *poi riposo*
Hauai, sù vola, e noi andiamo al vado.
Indi nel bosco ou'è più folto, e ombroso.
P. *Padrone olà, padrone (hor quiui cado)*
Padrone olà, signore, ò Anfitrione,

Ve-

Venite quà, venite quà padrone.
Ifi. *Chi chiama quì?* P. *hor hora (se m'accorsi)*
Col giouane hò veduto vna donzella.
Anf. *Chi giouane fù egli? Hercole?* P. *forsi.*
Anf. *Che forsi?* P. *non l'hò visto per l'ombrella,*
Che solo l'adombrò nel buio, e scorsi
Che non potei conoscer questo, e quella.
Anf. *Sia chi chi sia; andiamo, credo bene*
Che gli conosceremo. P. *ecco che viene.*
Ifi. *Colei è la Virtù, che'l mio fratello*
Tale mi la dipinse esser nel volto.
E quello Hercole parmi, ma il mantello
Non ha qual pria. Anf. *ò auenturoso molto:*
Quanto t'amo garzon leggiadro, e bello,
Che nouella da te si buona ascolto.
Che mercede darrotti per tal merto?
Che ti darò? non sò. P. *soll'io per certo,*
Anf. *Dì.* P. *che del zoppicar guarito sia.*
Anf. *Sò quel che chiedi; libero ti faccio.*
P. *Libero tu mi fai? fugita è via*
La zoppichezza, e sciolto, e'l duro laccio,
Comanda ciò che vuoi. Anf. *noua sì pia*
Reca ad Alcmena, e trahila d'impaccio.
Che doni ti farà. P. *io vò, correte*
Gambette mie, ò che venture hauete.

SCENA III.

Virtù. Hercole. Ifi. Anfitrione.

Conosci questi? H. *quello è Anfitrione*
Mio padre, e quell'Ifi'l è mio fratello

Mi cercano costoro del bastone
Huopo è quì tuo, Virtù, del tuo martello.
Vi. *Nella via di virtù qual paragone*
E di più duro scoglio, e di più fello,
De le tenere lagrime d'amici,
E de' parenti di virtù nemici?
Ahi quanti le lusinghe de' parenti
E le lagrime molta dietro han tratti.
Che pure in grandi imprese hauero intenti
L'animo grande, ei generosi fatti.
Le ricchezze, gli honori, e amori ardenti
da vn volger d'occhi molli son dissatti.
Tu nondimeno spera, ch'è più forte
La virtù de le lagrime, e di morte.
Ifi. O *Hercole, tu sei? chi queste spoglie*
T'ha dato col suo candido colore?
H. *Virtù perch'ella è bianca, a gli altri toglie*
(*Che s'accompagnan seco*) *il suo pallore.*
Anf. *Hercol'anima mia? che cieche voglie*
Mi t'inuolano figlio? o qual furore?
Prendi combiato da costei, e torna
A la tua stanza d'ogni bene adorna.
H. *A la mia stanza adorna gir m'affretto,*
A casa di Virtù, quest'è mia stanza,
Anf. *Che cosa odo da te? che m'hai tu detto?*
Meco ritorna a casa con baldanza.
H. *Nè tal pensiero hò io, nè tal diletto:*
Padre scaccia da te questa speranza.
Anf. *O di figliuol di Gioue, oue tuoi anni*
Perdi? e di quanta speme me tu c'inganni?
Figliuolo odimi alquanto, e che allegrezza
Hauremo senza te, che bel costume?
Homai nostra famiglia che grandezza

Può

Può hauer maggiore, ò che più illustre nume,
che hauer prole di Gioue? e però sprezza
Ogn'altra regia gloria, ogn'altro lume.
Anzi sotto la prole generosa
Di Gioue spera il cielo, e ogn'altra cosa.
Spesso Alcmena a me dice, & io a lei,
O quando Hercole haurà peli nel mento;
Egli lo scettro haurà de' regni miei,
E'l Regio Soglio ch'è di puro argento,
Non sol di Thebe goderà i trofei,
Ma de la Grecia tutta, & altri cento.
Vedi tu di che speme ci defrodi,
E de le tue, e de le nostre lodi?
Tu nel sublime soglio sederai
Splendente d'oro tutto, e ricche gemme.
Col piè porpora, & oro premerai,
Signor sarai de l'Indiche maremme.
In habito regale splenderai,
Il tuo sarà ciochè'l ciel largo diemme.
D'armate genti volontario aiuto
Daratti il mondo, e quanto vuoi tributo.
Tu m'hai Hercole vdito, hor a te stesso
Riedi, e conosci i giouenili errori.
Chinati al mio volere, a che dismesso
Segui de la Virtù i folli amori?
Ritorna in casa homai fiami concesso.
Deh vieni a ristorar i nostri cori.
Scaccia da te Virtù; nè il cor ti pieghi
Con tenere, lusinghe, ò finti prieghi.
Ma se temi talhora arriuar tardi
Al regio scettro, a la regal corona;
Prendi Hercole lo scettro, che risguardi?
Prendilo, e i regni miei o affrena, o sprona,

Regna

Regna tu in vece mia, alza gli sguardi.
H. *Chi regge altrui, ma non la sua persona,*
Indegno parmi, onde sia ben che prima
Se stesso vinca, e la sua propria stima.
Vinca le passioni, & i furori,
Raffreni l'ira, e suoi vani disegni.
Spezzi'l timor, domi gli vani amori,
E sia signor de' suoi desiri indegni.
Prima che di famiglie, ò de' signori
Habbia dominio, ò di cittadi, ò regni.
Non è sicuro il Regno, e non si stima
S'à la virtù non è soggetto prima.
Mentre hò la mia Virtù che mi sublimi,
Di scettri altezza, nè corona ammiro.
Ma s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, a questo solo aspiro.
Onde per la Virtù i gradi primi
Meritar posso, altrove in van m'aggiro,
E sien pur gli avi miei ducento lustri
In pace stati chiari, ò in guerra illustri.
Vi. *Lodo l'ardir del petto generoso.*
H. *Gloria di sangue, ò di città no stimo,*
S'à loro il lume è di virtù nascoso:
Costei è salda, a lei l'animo imprimo.
La seguirò pe'l mondo coraggioso,
D'Ificlo sia lo scettro, io non l'opprimo.
Anf. *Se i doni miei, e se'l tuo vecchio padre*
Nò stimi guarda almen l'inferma madre.
Ella non sà se non in van dolersi,
Perche tre dì non sà doue soggiorni,
La brusca ardente febre, e nihauersi
Non può, e pressa è al fin de gli suoi giorni.
Onde se i passi tuoi à lei conuersi

Non

Non son, si more, e forsi tu t'adorni
D'esser micidiale? altra speranza
Non ha se non le mostri tua sembianza.
Versano gli occhi molli larga vena
Di lagrim' e sospiri amari mista,
Deh vieni Hercole, vieni, e rasserena
L'anima sua addolorata, e trista.
Non sì tosto vedratti (Hercole) Alcmena,
E si rauiua sol con la tua vista.
Vieni Hercole, deh vieni; eternamente
Riconsola quel cor lasso, e dolente.
Deh vieni Hercole vieni, e la sua vita
Consola con dolcissime parole.
Prima che faccia l'ultima partita
Fa del tuo caro bacio si console.
Vieni Hercole, deh vieni con ardita
Fretta pria che'l materno spirto vole.
Lecito fia c'hora ti stringa, e poi
Versi lo spirto suo ne gli occhi tuoi.
Vieni, e raffrena l'anima fugace,
Ell'è gelata più che gel d'inuerno.
Deh vieni, che gemendo si disface,
Quasi per gli occhi versa vn pianto eterno,
Vieni non tardar più; col tuo viuace
Spirito auiua anche'l suo spirito interno.
Deh vieni Hercol' homai deh vien presto;
L'ultimo dono che ti chieggio è questo.
Solamente ti veggia, e lo squallore
Subito se ne va la doglia, el pianto.
H. *Amarmi di tal modo, non è amore,*
Ma di follia più tosto diasi vanto.
Da se dunque discacci vn tal furore,
Che lasciarà la febre il corpo infranto.

Anf.

Anf. *Niente ad Alcmena tu, niente a me cedi,*
Nè a i noſtri peli bianchi, hor odi, e credi.
Diſpregi tu di Gioue il nome, e nume?
Che animo farà, che dirà Gioue,
Quando la prole ſua, quando il ſuo lume
Il paſſo ſuo verſo le ſelue moue,
Lungi da l'huomo, e Dei, oue coſtume
Di fiere prenderà? che triſte noue
Non vdirò? e che dirò infelice
Quando egli irato a me così mi dice:
Anfitrione ou'è quella tua cura
Che del genere mio hauer tu dei?
Io lo fidai à te, tu a la paſtura
Con le beſtie lo meni, e non fra Dei,
Gli diedi in cielo parte, a la pianura
Lo dai tu a gli leoni, e a tigri rei?
Hò generato io Hercole che'n ſelue
Lungi da l'huomo foſſe con le belue?
Dunque boſchi, e tugurij, gregge, e buoi,
Gli altri trofei d'Hercole ſaranno?
Queſta cura n'hai tu? queſti gli tuoi
Penſieri ſono ò d'Hercole tiranno.
Così t'adopri a gli ripari ſuoi?
Così non lo riuochi dal ſuo danno?
Che dirò quando con turbata viſta
Così mi parla Gioue, e mi contriſta?
L'hò generato con paterno zelo,
Che guidi a la paſtura egli la greggia?
Ouer che regni quì con noi in cielo,
E in tanto che fra voi lieto vagheggia?
Come s'ammanta con ruuido velo?
A lui non ſi conuien purpora reggia?
L'hò generato guardian de gli horti,
O che

O che d'Imperatori habbia le corti?
L'hò generato che ſolinga, e cheta
Selua ſia la ſua ſtanza alta gentile?
Che in quella ſolitudine ſecreta
Guidi con rozza verga qualche ouile?
L'hò generato ſotto tal pianeta,
Che debba oprar qualch'eſſercitio vile?
O forſi hò generato quel donzello
Habitator de boſchi paſtorello.
Che ſcuſe trouo a queſti giuſti ſdegni?
H. *Se di Gioue il valor temi in tal fatto,*
Temer in vano Anfitrion t'ingegni,
Che ſenza il ſuo valor niente s'è fatto.
Hò ſuo diuin conſiglio, e i miei diſegni
Di ſeguir la Virtù a fatto a fatto,
Non ſon ſenza l'oracolo; et in ſelue
Entro non ſenza cauſa fra le belue.
Di ciò mio padre niun timor ti tocchi
Che beſtia fra le beſtie diuenti.
Che gli Dei ſouente a i boſchi gli occhi
Drizzano, e fan dimora, e ſon contenti.
Danzano con le Ninfe, e ſono i ſciocchi
Bene ſpeſſo da ſelue, e boſci aſſenti.
Hor vedi mò che indegnità nel boſco
Si troua? e ſe ſon ſcempio, ò ſe conoſco?

SCENA III.

Paggio. Alcmena. Her. Anfitrione. Iſiclo. Virtù.

P. *Ecco viene.* Al. *chi?* P. *Hercole, no'l vedi*
Al. *Ha ſeco la Virtù, queſta tem'io.*
H. *Ecco*

H. Ecco mia madre, che sol con lancie, e spiedi
Sola restˈella à dar lˈassaltorio.
Al. Caro capo dolcissimo, non credi
CˈHercole è la mia speme, eˈl mio desio?
Quanto tˈabbraccio volentieri, e stretto,
O carissimo pegno del mio petto.
Perche si lungo tempo tu ci privi
Di tua presenza ò caro, e dolce figlio?
Perche da me rivolgi gli occhi? Al. Arrivi
A tempo, benche sia con tuo periglio,
In questa notte in questi boschi schivi
Eramo di vederti, à tal periglio,
Come sei fuor di letto ove giacevi
Con gravissima febbre tal che ardevi?
Io non credeva che venir dovessi;
Pur vieni a tempo, eˈl tuo venir ci è grato:
Acciò lˈtuo caro figlio raddolcessi,
Il qualˈè la Virtù tutto impiegato;
Si che preghi non vagliono, e noi stessi
Con ragioni à ritrarlo dal suo lato.
Isiclo non è vero? Is è vero. H. è vero.
Al. E vero; ah figlio che mi dici? H. è vero.
Al. Ah figlio la tua madre lasciar vuoi?
Ah figliol mio, sei tu così clemente?
H. Così voglio, e mi piace, chˈè di poi?
Al. Va quanto fiero, e barbaresca mente,
Vedi come risponde, e così puoi?
Fascina la Virtù forsi tua mente?
Teco parlo Virtù, rispondi come
Tu Hercole tˈusurpi, & in che nome?
Lˈhai generato tù? lˈhai tu nel mondo
Prodotto (dimmi) ò pur lˈhai tu nudrito?
Qual dunque ragionˈhai che giù dal fondo

Del

Del cor mˈinvoli il figlio mio gradito?
Conviene alla pietà chˈa tondo, a tondo
Predici a tutti a trar con falso invito
Da i padri suoi figliuoli, & involarli
Da li materni seni, ed vsurparli?
Vi. Alcmena parla meglio ecco ti rendo
Hercole, sia pur tuo; io non son ladra.
Ecco Hercole tua madre; e sol contendo
Da te tu segua di chi vuoi la squadra.
H. Sinˈhora Alcmena tuo son stato, intendo
Darmi hora a la Virtù alma, e leggiadra.
A lei dò la mia vita; e non per questo
Alcmena io tˈabbandono poi del resto.
Comˈesser (madre) può che tˈabbandoni,
Da chi me stesso hò hauuto, e la mia vita?
Ma intendo che ne lˈhuomo son due doni:
Vno è del corpo, chˈa la terra invita,
De lˈalma è lˈaltro, cheˈn celesti throni
Riposto ha il seggio, & indi ha la sua aita,
Hor che si pasca il corpo sˈè decoro;
Ha da mancare a lˈalma il suo ristoro?
Hai tu nudrito il corpo, e gratie deggio
A te per questa diligente cura.
Resta chˈa la Virtù dia quel chˈhò in pregio
Lˈalma, di chi maestra ellˈè secura.
Nõ mi concedi questo? Al. ahi che mˈaveggio
Chˈinfelice è de' madri la ventura;
Che quando i figli con fatiche fanno,
Per forza a lˈaltri (misere) gli danno.
Chi mai con queste leggi i campi asciutti,
Ara, pastina, Zappa, e poi lˈinonda;
Se teme chˈaltro nˈhabbia a corre i frutti
Da lˈaltrui terra fatta a se seconda?

Odansi

Odanſi gli argomenti, ò in parte, ò tutti;
S'il mio fauor da me non mi aſconda,
Nè mie ragioni: Hercole dunque attendi,
E giudica poi tu, che le comprendi.
Non ſia la tua mente hora ritroſa,
E nell'udir le mie ragioni, dura.
Che nè il tuo vecchio padre, ò la pietoſa
Madre, nè i prieghi d'ambidue più cura.
Ti ſpiegherò quel che'l tuo cor non oſa
Penſar perche Virtù troppo l'indura.
Poſcia ſegui tua voglia, ò mio conſiglio;
Ma tu in tanto alzami attento il ciglio.
Se bilanciar vuoi d'ambedue gli vffici,
Dimmi, da la Virtù che bene apprendi?
Da me quai non riceui benefici?
Furonmi noue meſi per te horrendi.
Nel mondo poi ti diedi a cari amici;
Con le braccia ti reggo, e mi ti rendi.
Ti diedi del mio latte gli alimenti,
Et hò ſuffrito vdire i tuoi lamenti.
Se Virtù ne la Cuna pargoletto
Vegghiotti mai, ella tua madre ſia.
Se ti diè le mammelle del ſuo petto,
Hercole ſegui di Virtù la via.
Ma ſe poppaſti le mie mamme, e aſpetto
D'huomo togliesti da la vita mia;
Deh perche vn'altra madre cerchi, e brami,
Ignota peregrina, e me non ami;
Pianſi per te ſouente, & i miei ſteſſi
Occhi piangono ancora per tuo amore.
Mi lagno, e mi lagnai à tuoi amplesſi,
Per geloſia di te gelosſi il core.
Bagnai di pianto i baci, e poi da ſpeſſi

Sin

Singulti fù diuiſo il mio dolore.
Tu infante dal mio ſangue il cibo prendi.
Miſera, queſto è'l merto me ne rendi?
H. Huopo non hò di latte, pargoletto
Aſſai poppai; huopo hò di cibo duro.
Te dunque di mia vita almo diletto,
Virtude abbraccio; di te ſol mi curo.
Suggerò le mammelle del tuo petto,
Berrò tuo latte più ſincero, e puro.
Al. Bei doni la Virtù teco diſpenſa;
Bei fregi d'oro, e delicata menſa.
Hercole laſſa me, s'homai non reco
A più dolcezza il petto tuo di ſerro.
Me infelice ſe non reſti meco,
Dolore immenſo nel mio core inſerro.
Ahi che fiero voler, che penſier cieco.
Hercole (credi) con mia man m'atterro.
O dammi con tua mano leggiadretta
(pria che mi laſci) al cor qualche ſaetta.
Deh dì ti che ſai Hercole, deh vedi
La vita tua paſſata, e la futura,
E l'una, e l'altra contrapeſa; e riedi
In te medeſmo, e nota la iattura.
Qual'era la tua vita quando à piedi
Tuoi ſi chinaua ogn'huomo con paura?
Quando in caualli adorni, e adorni cocchi
Traheui à guatar ſiſſi ben mill'occhi?
Quando per larghe piazze, e larghi campi
Splendido ti vedeano i cittadini.
Per mirarti la turba par che auampi,
Ti riceuea con titoli diuini,
Qual ſarà la tua vita quando ſtampi
Co' piedi monti rozzi, e peregrini.

oſcu-

Oscuro, senza gloria, e senza honore,
Noto solo a le bestie, ed a l'horrore.
Qual'era la tua vita, quando ardente
La Regia tua splendea d'argento, e d'oro.
Quando a gli occhi di tutti rilucente
Mandaua i raggi del ricco theoro?
Qual sarà la tua vita in puzzolente
Stalla di fiere attenta al tuo lauoro?
Il figliuolo di Gioue con l'aratro
Vedrem punger gli buoi oscuro, ed atto?
Qual'era la tua vita quando in horti
Regali ti rideano le viole;
E fra mirti, e iacinti a tuoi diporti
Vezzosi augelli aprian dolci carole
Quando con laute mense, e serui accorti
Godeui fior. fronde herbe onde, aura, e sole.
E'l rosignuol con lasciuette note
Fra palme, e hedere, e pin l'aria percote.
Qual sarà la tua vita in rupi, e sassi,
In duri scogli, ouero in secco prato;
Ou'huopo fia che in raggi ardenti passi
I giorni, e poi la notte sia prostrato
Sotto l'humida Luna? Ahi che non sassi
Così da huomo soggio, e delicato.
Misera vita d'Hercole, anzi mia,
se questo veggio, ò se non moro pria.
Ma che? poc hò di viuere speranza,
Ch'io nudrisco nel core ardente soco.
Ma in questo poco viuer che m'auanza,
Ristorami tu figlio a poco a poco.
Figlio tu solo hai facile possanza
Di darmi vita se non muti loco.
O non lasciarmi figlio, ouero il core

Suel-

Suellimi; ò smorza il mio cocente ardore.
Misera me, del tuo futuro danno
Temo che vn sogno mio non sia indouino.
Con sollecito moto il petto affanno
Sente, e palpita spesso lo meschino.
Varij pensieri per la mente vanno
Discorrendo fra lor crudel destino.
Ahi, mi manca lo spirto, e corre al core
(Aitami figliuol) freddo sudore.
H Rimanti in pace madre, nè ti spiaccia
Ch'io vada; e saggia i tuoi pensieri acqueta
Questo di morte gel, che'l cor t'agghiaccia,
Riscalda pur con più speranza lieta.
Questo terror de' sogni da te scaccia,
Che di trouar tua pace ti diuieta.
A te meco, a me teco star non lice;
Rimanti, ò va per altra via felice.
D. h sia del mio fallir l'ultimo fine,
Che del tempo gittato assai mi pesa.
Siche sento nel cor pungenti spine,
E di vergogna è la mia guancia accesa.
Vattene madre ò lungi, ò in vicine
Parti, e perdona al figlio quest'offesa.
Odi quel che'l tuo figlio Hercole dice:
Rimanti, ò va per altra via felice.
Rimanti in pace, io vado, e s'hai me in pregio,
Il mio partir da te non ti dispiaccia.
Al. Deh figlio non patir sì ignobil fregio,
Che per tua colpa quì sepolta giaccia.
Che smenticata del mio sangue Regio
L'alma dal corpo disperata scaccia,
H. Dunque sol tanto à donna, e più non lice?
Rimanti, ò va per altra via felice.

Ma in-

Me infelice vna, & vn'altra volta
Misero me, che hò seguita l'ombra.
Misera vita mia, che'n nebbia folta
(Stolto) hò seguito honor che'l cor ingombra
Ho seguito il piacer vano, ch'è folta
Selua d'intrichi, e'l piacer vero adombra.
Hora il giorno beato il vitioso
Scaccia, e mi mostra il mio almo riposo.
Non m'opporre gli boschi, i letti, e mense,
Gli aratri, fiere, stalle, sogni, e raggi.
Che'n queste sono occulte anco l'immense
Doti del cielo, e di pensieri saggi.
Ben sai che da nerissime semense
Nascono dolci frutti, e non seluaggi.
Comincia la Virtù l'aspra sua via,
Acciò nel fine ageuole poi sia.
Al Se tu contra di te sei sì feroce,
Piacciati con tua madre esser pietoso.
Che farò? doue andrò? Deh che ti noce.
O che ti gioua che mi sei ritroso?
Ridrò mai più se tu non ridi? e voce
Se taci meco, io di formar non oso.
O qual t'aggradirà soaue cena
Senz'Hercole tuo figlio, ahi lassa Alcmena?
Alza figliuolo il viso, e humanamente
Con occhi di pietà tua madre mira.
Vuoi tu da me partir sì fieramente?
Qual consiglio, ò furor cieco ti tira;
Io viuer senza te non son possente;
E se tu meco sei l'alma respira.
Il mio sprar, e viuer son tuoi doni;
E parricida sei se m'abbandoni.
A che t'hò generato, se poi senza

Esser

Esser di te doue a? H. m'hà mosso il pianto.
Al. Hercole mio; perche fuor di clemenza
Volgi gli occhi, ne vuoi vedermi intanto?
Per queste amare lacrime partenza
Da mè non far ti prego, e prego quanto
Possono di tua madre (odimi) i preghi,
Se di tua madre il nome non rineghi.
Sai ben cioche far dei tu sai ben quanto
Di buon figliuolo al debito conuiensi.
Se'l sai, deh che ti val, se può cotanto
In te più la Virtù, che ponno i sensi.
La materna pietà, getti dal canto,
E la rifiuti, e lasci, e non vi pensi.
Tu figlio mi disprezzi, e m'abbandoni.
Questo denno à le madri i figli buoni?
Misera, di tua madre mi dò vanto.
Non disprezzarmi, & al tuo piè m'inchino.
Oue mi lasci senza te? nel pianto.
Ahi mio crudelissimo destino.
H. Virtù partiamo, ch'à fatica ammanto
Le lagrime s'io sono à lei vicino.
Al. Te ne vai pur? ab figlio, e come puoi?
Dunque tu, morta qui lasciar mi vuoi?
Non patirò che da gli abbracciamenti
Miei sia tolto, e m'auiticchio teco
Come la vite à l'olmo ah, renitenti
Son le tue forze? ancor combatti meco?
H. Meco non hai che fare in vano stenti.
Ifi. Tuo malgrado per gioue anderai seco.
H. Oue mi togli? di venir rifiuto,
Virtù non mi lasciar donami aiuto.
Vi. Oue lo trahi tu così feroce?
E se non vuol venire, à che t'affanni?

Isi. *Grida, non mi sgomenta la tua voce,*
Nè tu l'aiuterai con falsi inganni.
Garzon vieni di quà, corri veloce;
Prendi la destra sua, ò tira i panni.
Ans. *Hor che si tarda serui? oue badate?*
Non lo prendete voi? presto aiutate.

QVARTO CHORO.

Vittoria.

Vittoria i Dei celesti m'han chiamata
Figliola di Pallante,
Gioconda io sono al cielo, e molto grata,
Gioconda a l'huomo errante.
Odiosa a Fletonte, e a la sua amata
squadra, ad ogni vil fante.
Gradita sono al mio forte guerriero;
Gradita a Marte fiero.
Ciascun d'animo inuitto
Mi pregia, & ama, e quel c'ha forte braccia.
E'l pigro mi discaccia,
S'al bellicoso Marte
Mia tromba, a l'arme a l'arme in ogni parte
Il caccia, e tosto fugge;
Et il suo core il duol consuma, e strugge.
La costante fatica mi fa strada,
E (come suol) m'ageuol'il camino,
L'honor segue vicino,
La maestà vien seco,
Et ambi sono meco.
Ouunque vado mai non gli abbandono,
Perche cari compagni essi mi sono.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

IRIDE.

SI dunque impenetrabil'è quel core
D'Hercole inuitto? Ond'egli hà tãto ardire?
A Dei s'opporrò. Dei vostro valore
Ou'è? oue le forze? oue son l'ire?
Chi a voi si fiderà, s'è vincitore
Vn'huomo di voi? e chi può ciò soffrire;
Getta Cupido la faretra, e l'oro
Tu Pluto, e Voluttà tuo bel decoro.
Poco valenti sete al guerreggiare.
Alcmena in van col pianto pieghi il figlio.
In vano il batti, in vano è'l minacciare;
Lo leghi in vano tu con mesto ciglio.
Perche dal ferro hà sciolte quelle auare
Catene, e te disprezza, e'l tuo consiglio.
Chi ad Hercole opporrò che lo pareggi,
Vittorioso in tanti fatti egreggi?
D'Hercole il nome homai da tutti è accolto
Con lieto plauso, e niun biasmarlo ardisce.
Onde lieto vigor dimostra in volto.
L'arride la Virtù, & ei gioisce.
Come di primauera il serpe inuolto
Di nuoua spoglia contra il sol si lisce;
Tal il giouane ardito è fatto forte
Contra di noi, e la celeste corte,
Dunque fia ver che nell'etade acerba,
Quest'è sì valoroso, e sì potente,

Che con la mente sua alta, e superba,
vincer si crede tutta nostra gente?
Nè à preghi di sua madre disacerba
L'ostinata sua voglia, & insolente.
E (quel ch'è peggio) la Virtù l'applaude,
E gli annuntia Vittoria, e gli dà laude.
Ma sò che farmi. Hercole non hà eguale
Fuor c'Hercol, dunque opporrò lui à lui.
Farò che solo à se guerra mortale
Faccia, crudele, fiera, e non altrui.
S'empirà del tuo sangue, e furor tale
L'assalirà tratto da i regni bui,
Che con sue mani strapperassi il core,
E squarcierassi il petto con furore.
Empirò l'empio di vendetta e sdegno,
Armarolli la destra d'ira, e'l seno.
Di spirto di furore, & atto indegno
Horhora fia il misero ripieno.
L'offuscherò la mente e'l bello ingegno,
Gli farò il petto verde di veleno.
Darà col suo furore indegno, & empio,
A gli altri mostri memorando essempio.
Sarà fauola bella aspettatori,
A Dei, e à l'huomo, quando infuriato,
Percuoterà con calci, e con furori,
La sua Virtù sì folle, e fuor sennato,
E d'Ificlo & Alcmena esser qui fuori
Crederassi il dispetto vendicato,
Ma viene, & io m'ascondo, ei ride ancora.
Non riderai della Vittoria horbora.

SCE-

SCENA II.

Virtù. Hercole.

IRIDE.

Vi. *QVei ch'amã molto, molto odiar souẽte*
Sogliono, se l'amore hà qualche offesa
Hercole poi che tu fosti inclemente,
Gli amanti lascian'hor d'amar l'impresa.
Chi di tua madre Alcmena era più ardente
De l'amor tuo? hor ch'è da te vilpesa,
Chi più di lei t'è maggior nemico.
Del tuo fratello, e del tuo padre antico?
H. *Chi può soffrir la dispietata scossa?*
Chi può soffrir così sozza vergogna?
Concedimi Virtù che ripercossa
Horhora sia l'ingiuria, e la rampogna,
Io vò che questa spada, e polpe, & ossa
Spezzi de la mia madre, e se non sogna,
Purghi d'Ificlo l'onte traditrici;
D'Hercole, e di Virtù fieri nemici.
Gli sterparò il core, e darò in pasto
A cani, & à falconi, ad auoltoi,
Saprà mio ferro (s'egli non è guasto)
Ferir mio padre, il figlio, e serui suoi.
Tal tradimento à me sozzo, & infausto?
Questo vediamo, e suffriremo noi?
Saprà mia spada (se non torpe, ò langue)
Ferire, e trar dalle ferite sangue.
Dissimular non posso il graue sdegno;
E col rossor n'è testimonio il volto.
Chi seruo è sì, ò d'esser seruo, e degno,

Stia'n mal'hora ſua ne' ceppi inuolto,
A mie mani, a mio piè dar laccio indegno?
Libero io nacqui, e viſſi, e morrò ſciolto.
Queſta mia ſpada, e queſta deſtra è vſa
A le palme, e vil nodo ella ricuſa.
Vi. *Ah non così, ma la ſdegnoſa mente*
Vinci per Dio, e dello ſdegno ſpoglia.
Dimmi che penſi far? vorrai tua gente
Bruttar del ſangue tuo con fiera voglia?
Vuoi tu trafigger te immanamente,
Che ſei parte di lor, con triſta doglia?
Ah non per Dio. Vinci te ſteſſo, e doma:
E deponi dell'ira l'aſpra ſoma.
Raffrena Hercole l'ira, & è maggiore
Vittoria, che fuggir fuor di prigione.
H. *Ti prego aſcolta, quei qual traditore*
M'imprigionano fuor d'ogni ragione.
Mi batteno con ira, e con furore;
Mi cingono di ferro qual ladrone.
Virtù ſe ciò tu penſi che ſoffrire.
Si debba, ſoffrirò cotanto ardire.
Vi. *Per me libero ſei di tal periglio,*
Voglio per me che tempri queſto ardore.
E vergogna portar l'altiero ciglio
Per il tuo contra i Dei alto valore:
E poi non vincer l'ira. H. *tal conſiglio*
Mi dai? ſe poſſo. Vi *e dou'è l tuo gran core?*
H. *La vergogna non vuol.* Vi. *sì che potrai.*
Iri. *Hercol' è preſſo. Iride sù, che fai?*
E irato, accreſci l'ira; & in furore
Creſcere lo vedrai a poco, a poco.
Iride occultamente accendi il core.
Entra furor nel più naſcoſto loco

Delle

Delle viſcere ſue, creſci l'ardore.
Bruſciagli il petto con occulto foco.
Rodigli le midolle, rodi, e ancora
Tutto lo ſcelerato cor diuora.
Rodi'l ſegato ſuo fiamma vorace.
Conoſca Hercole l'ira, e'l mio diſpetto.
Ha ſentito la piaga che lo sface.
Vedi che s'è mutato nell'aſpetto?
Vedi com'egli non ritroua pace?
Vedi che di veleno è tutto infetto?
Laſciolo quì ferito di ſaetta
Auelenata, & io mi parto in fretta.

SCENA III.

Virtù. Hercole.

Vi CHe nouità Veggio io? il capo moue
Hercol hor quà, hor là, e lo conquaſſa.
Perche ſtrauolge gli occhi, e non sò doue?
Alza il capo, e ſoſpira, e poi l'abbaſſa,
Sembra più toſto vn Fauno in forme noue,
Ch'effigie humana, che vol dire? ahi laſſa!
H. *V'ſei Alcmena, V'Iſiclo? madregna*
Sei quì? hor piangi la tua pena degna.
Impara vn'altra volta piamente
Nudrire i figli tuoi. Vi. *che fai? che fai?*
Qual furore ti toglie fuor di mente?
Hercole pugni, e calci tu mi dai?
E mi lapidi ancora crudelmente?
H. *Iſiclo ſcelerato, empio, & audace,*

Sei quì? ancor sei quì? rifto, vorace.
A fe t'hò colto, sei nella mia mano,
Quindi non fuggirai sdegnoso boia.
Rendimi con la gola il capo insano.
Vi. *Deh sommo Gioue, che fauor l'annoia?*
Percosso è dal tuo fulmine soprano?
Misero: il legno batte, e gli dà noia;
E crede Ificlo sia, e calci aggiunge
Al traue, e con il ferro il fere, e punge.
H. *Ah. croll'il capo, e sorridendo dici,*
Che sprezzator sei tu d'Hercole inuitto?
Ificlo, e Anfitrion fieri nemici
Vsate contra me vostro despitto.
O prouarete mie vendette vltrici;
E chi di voi habbia suo torto, ò dritto.
Hor da me che volete? guerra, e morte?
Guerra, e morte darauui Hercole forte.
Venite pur innanzi ambidue voi,
E venga ne per terzo Anfitrione.
Ificlo, Alcmena, e tutti i serui suoi;
Quel che vi sfida Hercol'è il grã Campione.
Inuitto à questa sfida mille heroi,
A prouar del mio brando il paragone.
Venite pure innanzi à mille, à mille;
Getti mia spada sopra voi fauille.
Venga quà Thebe tutta à stuolo, à stuolo;
E Grecia tutta, e cauallieri, e fanti.
Che tu meco pugnare à solo, à solo.
Non voglio Anfitrion ti glorij, e vanti.
Hercole sì, ma non già tuo figliuolo
Son io; nè à te si deuon fregi tanti.
Dentro il fodro la spada ancor s'annida?
Vn solo è quel, che ti minaccia, e sfida.

Soletto

Soletto me ne staua nella stanza
De la mia torre in più secreto loco;
Oue si pasce l'alma di speranza
Di rallentar sua doglia à poco, à poco.
Quando mia madre Alcmena con baldãza
L'accende con bitume, zolfo, e foco
Tu l'hai col fuoco acceso, io smorzerolla
Col sangue tuo, e nouo risarolla.
Vi. *Lassa, che per follia, ò per veleno.*
Smania l'infelice, e si disface.
H. *Lasso che fò? che parlo? parmi al seno.*
hauer quasi di fuoco ardente face.
Il cuor si moue, palpita, e vien meno,
Presso che di ragion non son capace.
Vn gelato sudor mi si diffuse
Nel petto il cor gelommi, e i lumi chiuse.
Che loco è questo? che paese? in quale
Parte del mondo io son, & in qual terra?
È l'oriente, o l'occidente, ò australe
Cotesto clima, ch'entro se mi serra?
E la torrida zona, ò glaciale?
Son fuor di me, e'l mio pensier non erra.
Chi m'hà tolto à me stesso? e l'intelletto
Chi mi l'hà tolto aime? chi mi l'hà infetto?
Lasso che fò? ò che follia mi tira
A far guerra crudele à questo segno.
E mia madre Virtù con calci, & ira
E percossa da me con pietra, e sdegno,
Ah Regina, ah mia Dea Virtù, rimira
La tua pietà, non il mio fatto indegno.
Perdon ti chiggio, e questo piede, e mano
Taglia con questa spada, e'l capo insano.
Ecco col capo chino anco le braccia,

Senza difesa il petto ti presento.
Hor che nol fiedi? deh a tuo prò tu caccia
Dentro questo pugnale, Mi contento.
Vuoi ch'ageuoli l'opra? il manto straccia;
Se nudo il chiedi, dagli aspro tormento.
Quanti colpi t'hò dato infami, e rei,
Rendigli al doppio ad ambi gli occhi miei.
Vi. Hercole di pietà, non che perdono
Sei degno per i tuoi graui furori.
Che gli atti quando liberi non sono,
Non sono colpe, se ben sono errori.
Non sò ingiuria a nessun, se non isprono
L'ont'uscir dal voler libero fuori.
Hercole io congietturo(se mi lice)
Che questa trama sia d' Iride vltrice,
Ella del nome mio, e tuo, antica.
E stata(come sai)inuidiosa.
Misera, in van s'affanna, e si fatica;
Et hor delusa comparir non osa.
H. Oue si và? Vi. In nostra stanza amica.
H. Quindi assai lungi? Vi. in quella rupe ascosa
Vedi'n quel colle vn bel palagio egregio?
H. Veggio. Vi vedi'l suolime monte? H. veggio
Vi. Iui è la nostra alta secura mole,
Ch'à quel gran monte in sù la cima siede
Siam giunti a le radici, hor Virtù vole,
Che balzi il monte con ardito piede.
H. Sì alto? sì eminente? appena il sole
Vi poggia. Vi. non temer, habbi tu fede.
Ecco la via ti mostro. H. in questo scoglio?
Quindi a la regia tua seguir ti voglio?
Vi. Si. H. per si aspra via? Vi. così gli Dei
Volsero, che la via, che mostra i campi

Fertili

Fertili di Virtù, sassosi, e rei
Habbia i principij suoi, e vi s'inciampi.
A tal fine(cred'io)accioche à lei
L'animo più s'accenda, e più s'auampi.
Nè debile in mar sia, e leggiero;
Ma quì si mostri più virile, e fiero.
Tu nondimeno spera, e se la via
Hora ti mostra scogli, sarà piana.
Hercole prendi ardire; in te non sia
Timore, sia viltà da te lontana.
Vedi pur, tenta vn poco anima mia.
H. Non posso se la strada non si spiana.
Perchioche vò con mani brancoloni,
E co' piedi ne' sassi vo carponi.
Vi. Ergiti in piedi, e vieni a lenti passi.
Ecco la via, che là ben ti conduce.
E sì ageuol, che da te potrassi
Infino al monte andar senz' altro Duce.
H. Ageuole tu dici? ahi piedi lassi.
Fia ben posar fino a la noua luce.
Vi Anzi non tardar più peroche fora
Se non t'affretti, forse infausta altr'hora.
H. Ahi che mi vietan l'intricate spine
D'ascender sù la cima alta, e superba.
E di gelate neue, e di pruine
La strada è sparsa Vi. sì, ma i fiori, e l'herba
Non vedi sù la cima? e'l verde crine
Come frondeggia? e'l giglio iui si serba?
E come in ogni pianta si rinuerde
Con i suoi fiori lietamente il verde?
H. Ahi che quel duro scoglio ermo, e seluaggio
Rifermai passi di salire al monte.
E mi sgomenta sì dal mio viaggio,

Che mi ſpezza le voglie ardite, e pronte.
Vi. *Sì ma sù mira quelle roſe, e'l raggio*
Come riflette in quel purgato fonte.
Come con vena larga più di mille
Spruzzano zampilletti chiare ſtille.
H. *Ahi che ſerpe crudel mi s'attrauerſa,*
Serpendo guata, el paſſo mi ritarda.
Seco vna beſtia non da quel diuerſa
Arde ne gli occhi, e à velenar non tarda.
Vi. *Sì, ma s'arriui la vedrai diſperſa*
Da te fuggire, e nel ferir codarda.
Leua su gli occhi, e le donzelle mira,
Chi tien leuto, chi viola, e lira.
H. *Ahi che gli ghiacci con i miei ſudori,*
Dileguo in queſto gelido, & alpino.
Tento di gire innanzi, e con dolori
Ritorno in dietro in rigido camino.
Vi. *Sì, ma ſe ſoffri, & herba, e frutti, e fiori*
Vedrai, e faggio, e mirto, e lauro, e pino.
E in colle ameno ſignoreggia intorno
E monti, e mari, il mio palagio adorno.
H. *Parmi ch'io lotta, e ſudo, e poi sò ſpinto;*
E ſpingo, e cado, e poi di nuouo ſorgo.
Che tentar più ſe pur al fin ſon vinto?
Vi. *Seluaggia è queſta uia ſe ben m'accorgo.*
Queſt'è più piana, qui ſarai più accinto.
H. *Che piana? acuti ſcogli quiui ſcorgo.*
La man ſiniſtra à la campagna accoſto,
Accozzo piede à piede, e pur mi ſcoſto.
Vorrei poſarmi, acciò più pronto aſcenda.
Vi. *Anzi, che nò, in queſta rupe monta.*
Forzati sù, l'animo non ſi renda.
H. *Tutte ſon d'una foggia, e d'una impronta.*

Oue'l

Oue'l piè fiſſo? oue la man s'apprenda?
Non v'è più facil via? Vi. *quindi ſormonta,*
Se queſta non è facile, tu proua
Quell'altra ſe più ageuole ſi troua.
H. *Più ageuol'è, no a me, m'à le pennate*
Aquile, e s'è così, aſcendo in vano.
Vi. *Habbi fede figliuolo, e faticate.*
Non temer. H. *io non temo qui nel piano.*
M'appiglio con le mani, e inſanguinate
Le ſpine m'han le mani, e poi pian piano
Il piede mouo, e ſdrucciola, e s'addietra.
E chi vince quel ſaſſo, e quella pietra?
Vi. *Non pauentar ſe inceſpi in queſti ſaſſi*
Preſſo al fine, e tuoi piedi ſon languenti,
E s'hora arreſti, hora rinoui i paſſi
Con voci afflitte, miſer'e dolenti.
Accendi pure il cuor, che s'io non ſtaſſi
Teco, haureſti tu doppi tormenti.
Ma ſe ſon teco, deh tempra il dolore,
Et io nel petto tuo rinforzo il core.
Alza Hercole gli occhi, ſoffri vn poco;
Darai riposo à le tue angoſcie antiche.
Non ti ſgomenti il diſagioſo gioco,
Ben toſto haurai tutte le ſtelle amiche,
Mira tu quei gran doni, e'l nobil loco;
Che ti promette il ciel per tue fatiche.
Mira quel bel palagio; e'l ſuo bel ſole,
Ch'à ſe par che n'inuiti, e ne conſole.
Vedi quanti ſon giunti per me, vedi,
E godono (non laſſi) quel bel colle.
Lieti ſon tutti, e di che gaudio credi
Siano ripieni? e ſon di carne molle.
E hanno pelle, e vene, e nerui, e piedi,

Et

Et ossa come noi; ma il voler folle
Arditamente han vinto, e però dato
E a tutti loro quel felice stato.
H. *Ciò veggio, onde mi sforzo, e non son tardo*
A forzarmi, e non posso, che far deggio?
Perdonami Virtù se mi ritardo
Vinto dalla fatica, e quel ch'è peggio,
Ti lascio contra uoglia. Vi. *Sì codardo*
Hercole sei? mi lasci, ò pur vaneggio?
Vinci questo trauaglio; vinci questo
Hercol, e poi pensa hauer vinto il resto.
Che gioua hauer la Voluttà de vinta,
E'l pianto di tua madre, e Anfitrione?
Gl'inganni di Giunone, e risospinta
Iride, e rifiutate le corone,
I scettri, (Hercole) e i Regni? sarà finta
Vittoria, e di vilissimo Campione.
Et infame sarai se ritorni
Hercole a dietro con opprobri, e scorni.
Filosofo vien giù scendi tu ratto.
Insegnaci la via di gire al monte.
Dicci quant'ella è facile. Fil. *eccom'atto*
Al tuo comando, a le tue voglie pronte.
Vi. *Discendi velocissimo, & in fatto*
Hercole insegna con maniere conte
De la Regia nostra quanto sia.
E leggiadra, & ageuole la via.
Fil. *Quant'è gioconda, e dolce la fatica*
De la Virtude amica;
Poiche seguaci suoi paga, & acqueta
Con sì dolce moneta,
Nè staccarmi potrò dal costei Regno
Per qualsiuoglia sdegno.

Non è

Non è fatica quiui, non è stento
Ma piaceri, allegrezze, ogni contento.
Virtù a i valorosi mai uon manca,
E i languidi rinfranca.
Languisca pure il corpo, ò l'alma langue.
Ella dà spirto, e sangue.
Nè mai sente fatica il valoroso,
Nè pur chiede riposo.
Perche Virtù l'ageuola la strada.
Tanto basta all'huom forte, e più non bada.
Vi. *L'animo sueglia quì, le forze desta*
Hercole quì, tenta di nuouo, e sorgi,
Dammi la mano. H. *prendila tu presta.*
Porgimi aita tu Virtù mia, porgi.
Vi. *Stà dritto in questo scoglio.* H. *ei, oi, molesta*
M'è questa pietra. Vi *soffri, e fuora sporgi*
Il dritto piè H. *mi pungono le spine.*
Vi. *Sopporta.* H. *ei, hoi.* Vi. *vince che sei nel fine.*
H. *Ascesi finalmente, e quindi cose*
Belissime veggio io, veggio arboscelli,
Liete piante, fresche herbe, selue ombrose,
Ameni campi, liquidi ruscelli,
Antri opachi, dolci aure, valli ascose,
Fioriti colli, amorosetti augelli.
O poggi assai giocondi, ò ameni prati,
Gratie vi rendo cittadini amati.
Vi. *Vuoi dunque tu veder che la ricchezza*
Sia vile, il piacer folle, e l'honor vano,
Con tutto quel che la tua madre apprezza?
Ascendi, e lo vedrai. H. *quindi lontano?*
Veder non posso, che la debolezza
De' miei lumi non vuol, ne'l monte, e'l piano.
E'l buio della notte homai ci adombra;

Talche

Talche non veggio in che ciascun s'ingombra
Vi. *Risguard'hora, non vedi?* H. *Ahi come sento*
Quasi benda da gli occhi effermi tolta.
Veggio ogni cosa Vi. *& io così contento*
I serui miei per primo dono) ascolta)
Da tal pe gli fo Linci, stammi attento,
Conosci tu Simone? gli occhi volta;
Vedi quel tuo conciue? H. *quel beato*
Tu dici? quello ricco, e fortunato?
Vi. *Beato chiami tu quest'huomo ancora?*
Volgi in quà gli occhi, e vedi com'è desto,
E sotirabe, & annouera? H. *e s'accora*
In contar le monete auido, e presto.
L'annouera per Gioue, e ad hora ad hora
Par le fian tolte, ond'è pallido, e mesto.
Non sò perche par fiamma il volto, e brace.
Vi. *Seco parla, ascoltiamo se ti piace.*

SCENA IIII.

Simone. Virtù. Hercole.

QVei quaranta talenti che cauai
Sotterra, e gli nascosi nelle scale,
Son securi, perche mentre zappai,
Nessun mi vide infido, e disleale.
Ma de i ducento io temo: che guardi
Monosilo nascosto per mio male.
E m'osseruò quando gli posi al muro
Del cortile, tal ch'io non son sicuro.
Di costui temo, & hò costui sospetio.
Hò poi quei vasi d'oro, e gemme mie,
Ch'an-

Ch'ancor non gli hò nascosto si che il petto
Palpita per timor di queste Harpie.
E temo alcun mi fora il muro, ò tetto,
O gli fura per altre ascose vie.
Che credo hauere molti inuidiosi
A miei dolci, securi, almi riposi.
Misero me niente hò securo. Vi. *come*
S'affligge, & ange. H. *io hò pietà di lui.*
S. *Ben sarà dunque ch'io guardi le some*
Di mie ricchezze, io vegghia e non altrui.
Andrò per casa intorno. Quelle chiome
Di chi son esse? ah ladro chi è colui?
Io ti veggio per Gioue, e la colonna.
Ben è ben è parea che fosse donna.
Ritroso i' vò guardare il mio thesoro,
Se douessi sudar sangue dal volto.
E s'altro auara fame hà del mio Oro,
Se'l soffro, il cor dal petto mi sia tolto.
E se da casa mia lungi dimoro,
Sia nel sangue mio tutto riuolto
Fiamma dal ciel sopra di me discenda.
Pria ch'un quatrin del mio thesoro spenda.
In pezzi minutissimi sanguigni
Mi sia rotta (se spendo) la mia testa.
Ouer sotto di pietra aspri macigni
(Qual grano) sia la mia carne pesta.
Possedan l'alma mia spirti maligni,
E sia mai sempre attossicata, e mesta.
Se spendo vn bagattin de gli miei scudi,
Mangiati sia da lupi, & orsi crudi.
Se del mio argento vn picciolo si crede,
Sia in mille pezzi il corpo mio diuiso.
E s'à meriti altrui darò mercede,
Hab-

Habbia di sangue, e pien di morte il viso.
Se da l'or mio si parte vn palmo il piede,
Sia con fiero spettacolo reciso.
Non chieggio altro diporto; e non mi cale
Hauer nell'oro mio altro riuale.
Di nuouo contarò questi denari
Se niente ci mancasse, odo romore.
Ahi lasso: quanti insidiosi auari.
Mi sono intorno, e mi dan pena al core
Quanti mi fan mangiar bocconi amari.
Ou'e mia spada? ah ladro traditore.
Se trouo alcuno. H. *ah ah, crede le mura*
Sian ladri, onde gli batte a la ventura.
Vi. *Ridi? più che di riso egli meschino*
Di pianto è degno misera sua vita.
H. *Vn libro hà in mano? e stà pensoso, e chino;*
Che filosofa l'alma sua smarrita?
Par che contempla. Vi. *Hercole vicino*
Odi la sua Filosofia gradita.
S. *Hora vediamo a chi son debitore.*
A Nitisco, sei mine, ò che dolore.
A Nitisco sei mine? come tanto
Gli deggio? che da lui hò mai comprato?
A, mi ricordo ei mi vendè all'incanto
Vn cauallo a fatica, e al corso vsato.
Gli occhi mi cauerei prima, che vanto
Mi dia pagar sei mine, ahi disperato.
Vediamo a chi più deggio. Diece mine
A Damone, son queste aguzze spine.
Diece mine à Damone? onde gli deggio?
Misero hò tanti debiti? oi denari.
Oi miei denari, mal mi sà, che veggio
Che mi lasciate, ite denari cari;

Ite

Ite non senza gli occhi miei. Vi. *che peggio*
Veder si può? s'è occecato. H. *ò auari,*
Misera vita vostra, & infelice.
Sia ricco pur chi vuole, à me non lice.

SCENA IIII.

Virtù. Hercole. Filippide.

Vi. *HOr Filippide vedi afflitto amante.*
H. *Quel ch'à Thebane dõne tãto aggrada*
Quel sì vezzoso col suo bel sembiante?
Vi. *Nol vedi?* H. *hà sotto il braccio la sua spada*
E ne và solo, pallido, e vagante
Nella festa di notte per la strada.
Và guardigno, e pensoso. Vi *ascolta, e mira.*
H. *Legge cheto vna lettra, e poi sospira.*
Filip. *Oime che leggo? ò infelice noua.*
Deh padre, così eh? Thaide è morta?
Thaide anima mia, ahi che mi gioua
L'esser io senza te? chi mi conforta?
Thaide chi t'hà spenta? hor chi ritroua
Più gioia nel mio petto? ou'è mia scorta?
Qual Fato inuidioso mi toglie?
Vi. *Thaide piange con amare voglie.*
Filip. *Dunque te pur m'hà tolta iniqua sorte?*
Troppo ahi ben troppo rigido dolore.
In fierissime guise ahi cruda morte
Troppo hai ben troppo mi trafiggi il core.
Se del suo letto non le fui consorte,
Suo rogo almen non mi negare Amore.
S'io seco non dò gli vltimi sospiri.

Troppo

Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo hai ben troppo mio doglioso Fato,
Se non impetro sciorre le catene;
Con cui à l'alma il corpo stà legato,
Troppo ahi ben troppo mie noiose pene.
Deh se m'auiene ch'io ti muoia à lato,
Che dolcissima sorte che m'auiene,
Ma s'auien che'l mio fiato fuor no spiri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo mio agghiacciato petto
S'à tal dolore non ti spetri, e frangi,
Cor mio che perduto hai il tuo diletto,
Troppo ahi ben troppo duro s'hor non piangi.
Alma puoi tu sentir maggior dispetto?
Come tu afflitta, e mesta più non t'angi?
Agghiacciato mio cor s'ancor respiri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo nelle vene immerso
Mio sangue se non getti mille riui.
Lascia di te questo terreno asperso,
Ch'allaghi tanto finch'à lei arriui.
Troppo ahi ben troppo crudo se non verso
D'amaro pianto almen due fonti viui.
Occhio s'altroue ti riuolgi, ò giri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo man timida, e lenta,
Se non m'apri col ferro il petto odioso.
Passami'l petto man, deh man contenta
Quest'alma mia, aprimi'l cor doglioso.
Troppo ahi ben troppo vita mia scontenta,
Se ministro di morte esser non oso.
Se Filippide à morte non aspiri,
Troppo ahi ben troppo miei graui martiri.

Trop-

Troppo ahi ben troppo morte accolmi, & empi
Il cor di doglia in corre il mio bel fiore.
Troppo ahi ben troppo auezza à crudi essẽpi.
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Deh mostra in me atroci fatti, & empi,
Troppo ahi ben troppo infelice Amore.
S'Amor sei pio, ò Morte non t'adiri,
Troppo hai ben troppo miei graui martiri.
Troppo ahi ben troppo indugio à darmi morte
E lentar il vigor c'hò meco accolto.
Ma doue (lasso me) le smembra smorte
Giaceno? oue quel corpo fù sepolto?
Troppo ahi ben troppo cruda, & empia sorte
Chi sì t'assorda, che m'ascondi il volto?
Vi. *Troppo ahi ben troppo à l'amorosa pania*
Hà fisso il piè. H. *troppo ahi bẽ troppo smania*
Filip. *Io viuo? io spiro ancora? io vedrò il sole?*
Vedrò gli rai dell'infausto giorno?
Thaide non temer che siano sole
Sepolte le tue membra, e'l corpo adorno,
Per messaggieri l'ultime parole
Mie ti mando à chiederti soggiorno
In tua beata tomba, e ò me infelice,
Felice assai se teco esser mi lice.
Qual vita hò io senza di te mia vita;
O qua è'l mio piacer sendo tu spenta?
Tu sei Thaide morta? tu sei gita
Nell'inferno dogliosa, e mal contenta,
Aspetta vn poco, hor sù sà dipartita
Anima segui lei; non esser lenta.
Gittati giù nel pozzo, e nell'inferno
Filippide starai seco in eterno.
H. *O fatto indegno, si gittò nel pozzo.*

Così

Così Cupido paghi i tuoi seguaci?
Vi. Vuoi che ti mostri Filedone sozzo,
Huomo molle, & amico de' uoraci?
Accioche intenda con l'ingegno agozzo
Di Voluttà gli doni empi, e fallaci:
E quanto sono infami, e vergognosi,
D'ogni banda infelici, e insidiosi.
H. Basta, basta Virtù. Io veggio, e sento
Quanto s'inganna (misero) è non poco.
Chi segue senza te piaceri, argento,
O cene laute, feste, Amore, e gioco
Ti stimo assai Virtù, e à mio contento
(Te Gioue con i Dei, e Dee inuoco)
Non mai mi partirò dalle tue leggi,
Virtù tu mi gouerni, tu mi reggi.
Se vuoi gittarmi al fuoco, ò à gli leoni,
O à le tigri, eccomiquì, comanda,
Nulla recuso, huopo non hò di sproni,
Ma pronto seguirotti in ogni banda.
Vi. Acceto Hercole il tuo animo, e doni
Nobili, e generosi. Io vò si spanda
L'inuitto Herculeo nome in cielo, doue
Ministra Ganimede al sommo Gioue.
Entra Hercole inuitto nella stanza
Regia mia, oue goder potrai
Il nettar, & ambrosia à bastanza,
Et i ricchi thesori sempre mai.
Entra, e godi mai sempre. H. con baldanza
Ti seguo, e voi cari compagni homai
Restate in pace, anzi vi chiamo, e inuito
A goder meco loco sì gradito.

CHe aspettate? fatta è già la fauola.
Volete scenda un'altra uolta Hercole,
E da quegli alti monti giù disdrucciola,
Oue salendo quattro uolte punsesi,
E superò le spine, e gli colli coli?
Hora de la Virtù i doni egregij
Possiede, entrato nella stanza regia,
Oue si gode i sempiterni gaudij,
E quel beato stato, e felicissimo,
Spregiando questi beni miserabili.
O te beato chi chi sei, che studij
S'arriuar puoi à quel felice uertice;
Che breue è la fatica, e pena tenne,
S'à la Virtù t'appoggi, dunque leuati.
E presto à questo corso hor' apparecchiati.
Viu' Hercole felice, e strenuissimo,
Con la uirtù per infiniti secoli.
Godi quel bene auenturato premio,
Che con breue fatica hai acquistatoti.
La data sè nostro poeta tornaui,
Nè vuol che più Thebani siate, e piacegli
Tornarui à la città vostra più nobile;
Siche di nouo ui ritorna in Napoli.
In tanto andate in pace, e ui ringratio,
Che hauete udito tutti con silentio.

IL FINE.

95184